



Foglio quadrimestrale della Comunità degli Esuli Neresinotti in Italia e nel mondo

Direttore Responsabile: Flavio Asta – Via Torcello 7, 30175 VE-Marghera Tel. 041.935767 e-mail: astaf@libero.it

Autorizzazione del Tribunale di Venezia n°3 del 03/05/2016

Anno 14° – n° 40 giugno 2020

Sito internet: www.neresine.it

Prossima uscita a Ottobre 2020

Il presente Foglio è spedito a tutte le famiglie ed ai singoli aderenti alla Comunità di Neresine, nonchè versando un contributo volontario, a tutti coloro che lo richiedessero sia in Italia che all'estero. Viene pubblicato nel nostro sito.

SANCTA MARIA ORA PRO NOBIS



Madonna della Salute - Venezia

Il lutto ci rende umani

di Marco Bracco

Molte volte mi sono chiesto se la morte mi facesse paura. Senza ombra di dubbio mi fa paura morire come si muore in questi giorni. In totale solitudine, senza qualcuno che ti stringe la mano, che ti accompagna con il suo sorriso, che ti sussurra parole di affetto, che prega con te e per te perché tu non ne hai più la forza. Senza un momento di addio con una comunità che prega. E a causa della pandemia, proprio in questa prima parte dell'anno sono morti alcuni miei amici e un certo numero di conoscenti. Persone alle quali ero legato anche da sincera amicizia. Ho molto pensato a loro, ho parlato con i famigliari, ho pregato per loro, ma, come è diventato normale in questi tempi, non ho potuto accompagnarli nel momento della malattia e nemmeno nel momento della loro sepoltura e questo, come a tutti, mi ha messo dolore e turbamento. Mi sono ripromesso di andare a trovarli al cimitero appena mi sarà possibile.

Penso anche a quei camion militari che sono partiti nel cuore della notte portando delle bare alla cremazione in luoghi lontani per la mancanza di strutture idonee nella loro città. I loro parenti e amici hanno lasciato una persona nella solitudine della malattia e riavranno un vaso di cenere.

Così mi è venuto spontaneo pensare alla morte cruenta dei 27 giovani uccisi fuori delle mura del cimitero di Ossero alla fine della seconda guerra mon-



Neresine: Madonna con Gesù bambino



Il Duomo di Neresine

diale. All'individuazione del preciso luogo della sepoltura ha collaborato, lo scorso anno, il nostro segretario responsabile Flavio Asta che, nel corso degli anni, ha raccolto informazioni e notizie sui fatti storici oltre a testimonianze di chi era presente in quei luoghi nel 1945. Si ritiene che siano stati uccisi con un colpo alla nuca, probabilmente dopo essere stati costretti a scavarsi la fossa. Anche loro hanno affrontato la morte senza alcun conforto di amici e, tantomeno di un sollievo morale o religioso.

Naturalmente tra i fatti sopra raccontati non c'è nessun rapporto, semplicemente mi fanno pensare che le tragedie, quando arrivano, scavano attorno un vuoto profondo che nessuno umanamente può colmare. Quella è una morte solitaria, nessun amico può avvicinarsi; di fatto si rompe un importante momento culturale: poter accompagnare il momento della morte, poter alleviare con la presenza del gruppo il momento del distacco da questa vita. Il funerale, che altro non è che uno dei tanti riti con cui il genere umano saluta i propri cari, ha a che fare, poi, con la gestione collettiva del dolore. Ci sono dei riti che servono ai vivi per poter capire quello che è successo. Si pensi, appunto, all'accompagnamento durante il momento del trapasso, o alla tradizione di vestizione del morto. Sono azioni rituali, presenti in tutte le culture, che aiutano ad accettare, ad addomesticare la morte. Ecco, nella morte ci riconosciamo umani. Forse è proprio per questo che il morire in quei modi mi fa paura, perché toglie una cosa che abbiamo da sempre, e che avremo per sempre: poter salutare, degnamente, i nostri cari. È una forma di pietà che abbiamo e che va al di là del bene e del male, e non dovrebbe esserci nulla che interrompa questa pratica. Perché è molto più profonda delle religioni, è una costante antropologica che viene meno e, venendo meno, ci destabilizza sia individualmente sia collettivamente.

NOTIZIE RELATIVE AL PROSSIMO RADUNO NERESINOTTO

Premessa: Dalla ricezione del presente Foglio alla data fissata dal Comitato per lo svolgimento del Raduno (Domenica 15 novembre 2020), mancano circa 5 mesi e non possiamo al momento assicurarne lo svolgimento. Si potrà fare? Sì, no? Noi siamo ottimisti e speriamo di sì!. Non disponiamo di una sfera di cristallo per poter leggere il futuro, vogliamo però essere pronti a livello organizzativo. Nel prossimo numero di ottobre sapremo con una certa sicurezza come comportarci e vi informeremo di conseguenza. Il bicchiere lo vogliamo vedere, nonostante tutto, mezzo pieno, per cui le informazioni che seguono sono state scritte senza la spada del...coronavirus sulla testa.

Sarà il 30° della serie. Come fatto presente più volte, il suo svolgimento non è stato consecutivo nel corso del tempo, se non si fosse interrotto per alcuni periodi, anche abbastanza lunghi, saremmo al 51°! Dall'ultima ripresa nel 2004 il prossimo sarà il 17° consecutivo.

Dopo l'ultima edizione, quella del 17 novembre dell'anno scorso a Quarto d'Altino, spiegammo che avremo dovuto cambiare (nuovamente) sede. I motivi erano da ricercarsi sul fatto che l'ottimo agriturismo dove pranzavamo aveva una capacità ricettiva della sala da pranzo di 62, massimo 65 posti. L'anno scorso a tavola eravamo in 61. Sette amici che avevano regolarmente prenotato, causa il maltempo, dovettero disdire all'ultimo momento. Marco e Flavio pregarono, non con poco sacrificio personale, alcuni loro famigliari dall'astenersi di intervenire (alcuni figli con le loro famiglie) per dar posto ad altri. A conti fatti saremmo stati in 76!

Qualcuno ha suggerito di bloccare le prenotazioni per il pranzo al raggiungimento dei posti disponibili. Facile a dirsi, ma molto difficile e soprattutto imbarazzante metterlo in pratica! Come si sa i raduni di quasi tutte le comunità dell'esodo sono in marcato calo numerico, superfluo in questa sede rispolverarne le cause, anche perché sono abbastanza immaginabili. Allora si cambia! Dove? Anche se la località sembrerà scontata, vi assicuriamo che non è stato semplice mettere insieme (e vicino) quello che ci occorre: una chiesa, una sala per l'assemblea, e soprattutto un posto dove si possa pranzare discretamente.

Ci vedremo **DOMENICA 15 NOVEMBRE 2020 A MARGHERA** dove praticamente ci siamo sempre incontrati tranne le parentesi di Zelarino e di Quarto d'Altino. Anche se prematuro stiliamo un programma orario di massima:

Ore 10 Santa Messa celebrata, o concelebrata, dal nostro ormai storico "pastore" Don Paolo Bellio nella chiesa di S. PIO X sita in via Nicolodi 2.

Ore 11 Assemblea associativa in una sala della Parrocchia attigua alla chiesa. Al termine della medesima pranzo presso il ristorante pizzeria "Da Gigi" situato a circa 100 metri dalla chiesa.

La "location" ci sembra adeguata in quanto avremo tutto sotto mano e gli spostamenti saranno minimi e fatti a piedi. Anche trovare dove parcheggiare non sarà un problema essendoci intorno spazi adeguati.

Il ristorante-pizzeria "Da Gigi" (sito internet: www.dagigi.net) è un locale che offre garanzia, Flavio ci dice di frequentarlo con una certa assiduità e di essersi trovato sempre bene sia quando consumava una pizza o, meglio ancora, un pranzo o una cena a base di pesce che rappresenta una loro specialità. Il comitato organizzatore, pur avendo già avuto un abboccamento con la direzione, non ha trattato nello specifico la composizione del menù e il suo costo. Per quanto riguarda la capienza, la sala da pranzo può ospitare circa un centinaio di persone, quindi da quel punto di vista siamo a posto. Nel prossimo Foglio di ottobre, anche e soprattutto per i motivi citati in premessa, saremo precisi e dettagliati. Siamo fiduciosi che la Madonna della Salute (che ci accingiamo a festeggiare nel nostro incontro di novembre) ci farà la grazia di poterci incontrare.

IL COMITATO



La chiesa di S. Pio X



Vista dell'interno

STORIE

Una riabilitazione tardiva ma necessaria Il caso del Col. Franco Ruffoni

di Flavio Asta

Nell'ultimo numero annunciammo che avremo raccontato la vicenda che vide protagonista, suo malgrado, un ufficiale del Regio Esercito italiano, citato e descritto da Luigi Tomaz (Cherso 1931 – Chioggia 2016) quale personaggio spregevole che dopo il "ribaltone" dell'8 settembre 1943 e fino alla fine di ottobre, collaborò con le forze partigiane titine presenti a Cherso per facilitare l'arruolamento "volontario" dei giovani chersini (vedi: "Quaderni dell'Esodo"- supplemento n°21 del Foglio della Comunità Chersina n°92 del novembre 2014).

Prima di iniziare la descrizione degli avvenimenti di quel periodo, mi sento in obbligo di fare una doverosa precisazione. Non è assolutamente mia intenzione screditare quanto scritto, sicuramente in buona fede, dallo scomparso Luigi Tomaz, scrittore fecondo ed appassionato della storia istriano-dalmata e in particolare di quella della sua isola nativa, e di conseguenza, anche della nostra. Ho avuto il pregio di aver conosciuto da vicino il prof. Tomaz facendo parte entrambi del comitato provinciale veneziano dell'ANVGd per cui ci vedevamo abbastanza spesso alle riunioni. Poco prima che mancasse mi telefonò per avere un'informazione (mi sfugge al momento quale fosse) e nel colloquio che ne seguì ebbe a farmi presente il suo apprezzamento per il nostro foglio. Inizio col riportare quanto descritto dal Tomaz nella fonte sopra citata:

Il titolo del paragrafo è: La deportazione dei "volontari".

"La deportazione militare dei giovani aveva colpito tante famiglie senza distinzione di tendenza ideologica o nazionale e di strato sociale (Ndr: Si riferisce alla prima venuta dei partigiani a Cherso, sbarcati nella baia di Smergo nella notte del 17/18 settembre 1943). Nessuna eccezione era stata fatta per le madri vedove con vecchie e vecchi a carico, né per i gracili e i malati. Gli arruolati per forza furono 85, mandati a penare in pieno inverno scalzi e affamati, e a morire sui monti balcanici più di congelamento ed epidemie che di fuoco nemico. Io ricordo le madri costrette ogni giorno a preparare le scorte di pane e viveri per i figli in attesa dell'ordine di partenza. Ricordo un assembramento nel crocevia del Municipio. Un capitano italiano mezzo in divisa (Ndr: le sottolineature, come le successive, sono mie) era stato portato

per convincere i giovani che gli gridavano: "*Ci assicurati che saremo portati via mare a Brindisi o a Bari ad arruolarci coi Badogliani*". Il vigliacco in semi divisa che non capiva il dramma psicologico dei chersini, rispondeva stizzito: *Ma qua o là è lo stesso!* Una giovane signora gli rispose per le rime e si vide anche qualche braccio alzato in gesto osceno".

Ne parla anche lo scrittore e poeta Aldo Policek (Cherso 1923 – Jesolo 1998) nel suo libro "Il volo del grifone" (pag. 94) che visse personalmente quell'esperienza del reclutamento "volontario" ai primi di ottobre del 1943. Ecco il testo:

"La guardia che stava sulla porta li faceva entrare uno ad uno. Guardò il nuovo venuto. "Ecco un altro che aveva troppo da fare in questi giorni per presentarsi in tempo! Ti sei deciso finalmente ... era ora!" soggiunse ironico. Arrivato il suo turno entrò nell'ufficio e si trovò davanti ad un tavolo nel quale sedeva il padre del suo amico Gasparo che lo riconobbe immediatamente e lo accolse con un: "Oh ti xe qua? Bravo, bravo fa il tuo dover!" Assieme a lui c'erano un ufficiale dei partigiani ed una terza persona, un uomo dai capelli grigi che indossava una divisa da ufficiale dell'esercito Italiano con tanto di stellette e i gradi di capitano. L'ufficiale jugoslavo gli pose una domanda che Nino non comprese. "Ti ha chiesto come ti chiami" tradusse il padre di Gasparo.

"Ti no parli croato? Come pol questo esser, ti no di questa isola?"

"Sì, sono nato e vissuto su quest'isola come i miei genitori e i miei vecchi, ma non parlo la vostra lingua: mi dispiace, noi abbiamo sempre parlato l'Italiano, anzi, il Veneto per essere precisi!" Aggiunse. "Oh dispiace! Non fa niente ci sarà tempo per imparare" sorrise l'ufficiale tentando di parlargli nel suo stentato italiano.

"Parla tu, compagno capitano!" disse rivolto all'uomo dai capelli grigi che gli si sedeva accanto. "Ecco, vedi figliolo - incominciò questi - io sono incaricato di formare una compagnia di volontari da aggregare al Battaglione Garibaldi che combatte al fianco dell'esercito popolare di liberazione della Jugoslavia". Si dilungò a spiegare di cosa si trattava e tessere le lodi dei compagni croati e serbi valorosi combattenti che avevano concesso l'onore a lui e agli altri italiani di prendere le armi contro l'invasore tedesco. L'ufficiale slavo lo interruppe: "Bon, capitano, basta così". Poi rivolto a Nino: "Da questo momento tu fai parte di nostro glorioso esercito. Metti qua tuo nome - gli porse un foglio e gli indicò dove firmare - resta a casa fino a che sarai chiamato. Morte al fascismo, libertà ai popoli! Questo saluto impara bene". Senza rispondere Nino si voltò e uscì dall'ufficio, piuttosto confuso dalle parole dell'ufficiale italiano.

[...] Un ufficiale italiano che parlava in quel modo! Ma come? I compagni croati e serbi valorosi combattenti. Fino a poche settimane prima quel capitano, se era veramente tale, aveva combattuto contro quella gente! Come si poteva cambiare così da un giorno all'altro? Forse era costretto a farlo in quel modo per salvarsi la pelle, probabilmente è un povero diavolo preso in trappola come noi!".

Fino a qui quanto riportato dal Tomaz e da Aldo Policek. Colpi anche a me questa figura dell'ufficiale italiano collaborazionista ed effettivamente giudicai il suo comportamento alquanto discutibile. Ora, e per puro caso, siamo in grado di fornire il nome e cognome di quell'ufficiale e raccontare la sua vicenda sotto un altro punto di vista, il suo! Ne risulterà tutta un'altra storia, che dovrebbe far riflettere sull'interpretazione dei fatti storici e mettere in crisi tutti coloro che pretendono tout court di raccontare la "vera" storia di accadimenti svoltisi magari anche sotto i loro occhi, ma senza ulteriori verifiche e i necessari approfondimenti (questo non è il caso del Tomaz). Occorre essere molto prudenti e soprattutto sentire tutte e due le campane! Il col. Franco Ruffoni, come vedremo, ebbe un comportamento in sintonia con il suo stato di militare di un esercito i cui capi superiori (Il Re e Badoglio in primis) ordinarono il ribaltamento del fronte! Quindi, nel suo caso, Tito da nemico diventava alleato! Ed il dovere di un soldato è quello di ubbidire ed agire di conseguenza. Quindi il Ruffoni si comportò da leale "badogliano" rendendosi poi conto, ma questa è un'altra storia, del subdolo comportamento dei "nuovi alleati". Lo si potrà accusare di ingenuità politico-militare ma non mai di essersi comportato da vigliacco! Poi, come vedremo alla fine del suo racconto, rifiutando di aderire al nuovo governo repubblicano fascista e a quello nazista, rivela il suo antifascismo andando incontro consapevolmente all'internamento in Germania.

Ora spiegherò come sono venuto a conoscenza "dell'altra campana". E' successo questo: ebbi occasione alcuni mesi orsono di far visita al chersino Cristoforo Lemessi (classe 1934) abitante come il sottoscritto a Marghera. Cristoforo è figlio di Nicolò Lemessi (1888-1959), l'autore dei cinque poderosi volumi "Note storiche – geografiche- artistiche sull'isola di Cherso" e che ricoprì al tempo la carica di segretario comunale di Cherso. Un personaggio di grande cultura che collezionò (come del resto le due figlie Fiora e Carina, la prima maestra elementare, la seconda medico) diverse pubblicazioni riguardanti la nostra storia e non solo. Durante la visita ebbi modo di sbirciare tra questi libri, lo sguardo si posò su un piccolo opuscolo di sole 29 pagine dal titolo: "Il Calvario sconosciuto delle isole del Carnaro, 9 settembre

1943 – 7 novembre 1943". Con dedica autografa a Nicolò Lemessi: "*Con comunanza di sentimenti dedicato con cordiale simpatia. Col. Franco Ruffoni. Darfo**, 21/8/1952". *(Ndr: Darfo è un comune in provincia di Brescia che dal 1969 ha assunto la denominazione di Darfo Boario Terme). Il sottotitolo riporta: "Dedicato agli amici che mi spinsero a rimembrare il calvario dell'italianissimo Carnaro sconosciuto in gran parte alla Madre Patria (F.R.)". L'edizione, come riportato in calce del frontespizio, è "fuori commercio" ed è la copia n°20. La pubblicazione era stata dall'autore inviata in omaggio al suo conoscente ed amico chersino conosciuto proprio nel periodo nel quale il Ruffoni si trovava in quel luogo nel periodo bellico citato. L'opuscolo mi è stato gentilmente messo a disposizione e leggendolo attentamente a casa ho subito individuato la figura del col. Franco Ruffoni in quella del...capitano citato dal Tomaz e dal Policek! Più avanti cercheremo di fornire una spiegazione plausibile a questo scambio di gradi. Prima occorre inquadrare brevemente la vicenda storica nelle isole di Cherso e Lussino.

Dopo l'8 settembre 1943 prima dei partigiani titini, nelle nostre isole, arrivarono 400-500 Cetnici, partigiani monarchici serbi-ortodossi fedeli a Pietro II Karadjordjević, re di Jugoslavia in esilio a Londra. Provenienti fuggiaschi dall'isola di Veglia, si radunarono a Lussino dove furono successivamente quasi tutti sterminati dai titini. A tal proposito occorre ricordare che Tito temeva che Cetnici e Inglesi potessero incontrarsi sulle isole ed impiantare basi militari che potessero contrastargli il suo disegno di una dittatura comunista in Adriatico. Gli inglesi infatti pren-



Un gruppo di Cetnici

deranno decisa posizione a favore di Tito solo durante il 1944.

In quei giorni nelle isole si ebbe un fuggi fuggi generale di una moltitudine di soldati italiani, moltissimi provenienti con mezzi navali di fortuna dalla costa dalmata che poi intendevano in qualche maniera passare l'Adriatico e tornarsene a casa. I partigiani titini,

CITTADINI!

Un distaccamento dell'armata jugoslava è giunto in collaborazione con i nostri alleati per prendere l'amministrazione dell'isola e assicurarne l'ordine e la pace.

Noi garantiamo a ogni cittadino la vita e i suoi beni, ma mettiamo in guardia che ogni atto di inimicizia contro le nostre autorità come pure ogni eventuale distruzione dei beni demaniali sia militari che civili sarà punito ai termini delle leggi di guerra.

Le autorità locali sono state invitate a rimanere ai loro posti per continuare nell'adempimento dei loro doveri.

IL COMANDANTE
Maggiore JOVO DABOVIĆ

Tito, E. Vukobrat - L'Ancheiro 5-10-43
10 ottobre 1943

Manifesto che annunciava l'arrivo dei cetnici

vista la favorevole situazione, operarono uno sbarco sulle isole occupando Cherso il 18 settembre e Lussino il 25. Esonerarono i comitati civici che si erano spontaneamente costituiti dopo l'8 settembre più o meno in tutte le località delle isole con compiti di ordine pubblico e di approvvigionamento alimentare, composti da persone di ogni tendenza politica ed etnica. Lasciarono in carica i pochi comunisti e alcuni spregiudicati opportunisti che ricorda il Tomaz, tanto spregiudicati che moriranno poi esuli in Italia. Questi nuovi gruppi furono qualificati come *Comitati popolari di liberazione*. Furono reclutati "volontari" da inviare al loro esercito di liberazione in terraferma, compiuti arresti, perquisizioni e acquisizioni, sempre "volontarie", di vario tipo ed in particolare di generi alimentari e di vestiario. Proprio in questo frangente si inserisce la figura del Col. Franco Ruffoni. L'8 settembre 1943 si trovava a Segna, sulla costa croata, comandante di un reggimento facente parte della Divisione "Murge". Il giorno successivo riceve l'ordine di portarsi con i suoi uomini a Fiume o quantomeno di avvicinarsi a quella destinazione portandosi o nell'isola di Veglia o in quella di Arbe. Riesce la sera stessa a reperire a pagamento un veliero locale che lo avrebbe traghettato ad Arbe. Arrivato

sull'isola, la trova in mano ai partigiani croati locali con i quali instaura discreti rapporti di collaborazione (ricordiamo ancora che con l'armistizio dell'8 settembre Tito da nemico diventava alleato), ma la situazione precipita quasi subito quando gli sloveni rinchiusi nel campo di concentramento dell'isola (circa 3500 reclusi), approfittando della situazione, si organizzarono e si sostituirono rapidamente nel comando dell'isola ai croati, procedendo ad arresti e primo di tutti quello del comandante del campo T. col. Cujuli (ucciso alcuni giorni dopo, anche se la storiografia di fonte jugoslava dice che si sarebbe suicidato nell'intervallo di tempo tra la sentenza di morte emanata da un tribunale popolare e la sua esecuzione: un'altra storia sulla quale varrebbe la pena indagare). Anche il Ruffoni viene arrestato, nonostante ciò riesce a farsi accompagnare dal nuovo capo sloveno di Arbe dal quale ottiene il permesso di far sgomberare, usufruendo di tre motovelieri e un dragamine italiani, i circa 3000 soldati italiani presenti nell'isola e trasportarli a sud di Rimini, cosa che gli fu permessa (era vantaggioso per i partigiani liberare l'isola da tante bocche da sfamare). Trascorsi una decina di giorni in stato di detenzione, dice di essere stato salvato, paradossalmente, da...Tito, in quanto venuto a conoscenza dell'autoliberazione degli sloveni e della impossibilità per questi di andare d'accordo con i croati, mandò un piroscafo con l'ordine di imbarcare tutti gli sloveni facendoli allontanare da Arbe. Tornati al comando dell'isola i partigiani croati, riacquistò una certa libertà. Riuscì a forza di contatti e pressioni ad ottenere un lasciapassare per lui e i per pochi uomini che erano rimasti con lui (sette in tutto) per potersi portare a Cherso e da lì attraverso l'Istria ritornare in Italia. A Cherso però gli viene impedito di proseguire per Albona a causa di scontri in Istria tra tedeschi e partigiani. Lui e i suoi uomini vengono alloggiati all'albergo "Fontego". A questo punto riportiamo integralmente quanto scritto dal Ruffoni nel fascicolo citato: "Capo dei partigiani era un avvocato, certo Dott. J. (Ndr: nel testo dell'opuscolo, considerando l'epoca nel quale fu pubblicato, molti nomi sono citati solo con le iniziali) che aveva studiato alla Sorbona: energico, gentile, non so però sino a qual punto sincero! Comunque si stabilirono discreti rapporti e gli fui più che utile perché sin dall'inizio dovetti intervenire presso la folla, esasperata dalle uccisioni, imprigionamenti, angherie, per calmarla. Una domenica, ben tre volte dalla gradinata del Municipio, dovetti parlare alle masse per evitare eccidi (Ndr: è l'episodio citato, anche se con contenuti diversi, dal Tomaz); mitragliatrici erano piazzate in diversi punti della città pronte a far fuoco per far rispettare l'ordine

di non circolare in più di due persone per volta. Parlavo con il cuore di italiano a quella povera gente martoriata nei suoi affetti più grandi, calpestata di ogni sentimento di italianità con l'abolizione del nostro tricolore e lo smantellamento dei leoni di S. Marco, ed alla quale ora si imponeva la leva obbligatoria di tutti gli abili dai 17 ai 65 anni. Parlavo consigliandoli di pazientare, obbedire per evitare massacri maggiori. Non potevo dire di più perché ero circondato dai partigiani, ma tutto l'intimo dell'animo mio lo devono aver interpretato. Un giorno fui chiamato dal capo ed ebbi un lungo colloquio. In breve chiese la mia cooperazione e quella dei miei ufficiali *«dal momento che eravamo divenuti alleati»*. Dopo essermi sfogato per fargli conoscere l'enormità della richiesta, data la condotta loro nei nostri riguardi e verso le popolazioni italiane, e dati tutti i massacri, gli imprigionamenti compiuti, la leva in massa, le offese al nostro sentimento italiano, ecc., concessi che sarei stato disposto a cooperare purché fossero accettate alcune mie condizioni. Richiestomi quali queste fossero, mi riservai di presentarle per iscritto al mattino successivo. Duolmi assai non aver più copie di quel carteggio, ma ricordo perfettamente i sommi punti: mi dichiaravo disposto a cooperare con le forze di Tito, formando un'unità composta di italiani delle isole che sotto bandiera italiana, agli ordini di ufficiali italiani, avrebbero combattuto dove Tito avesse ordinato: fissavo un periodo di un mese per inquadrare, addestrare, equipaggiare; funzioni, queste, che avrebbero dovuto avvenire sul posto, cioè nelle varie isole. La «stella rossa» sarebbe stata portata solo quando avessi ricevuto ordini diretti dal mio governo. Tale proposta fu totalmente accettata dal capo partigiano dell'isola, ma data l'importanza, essa doveva essere sottoposta ad approvazione e per non perdere tempo fu deciso che quanto prima io sarei stato accompagnato ad un Comando Superiore. (...) Verso le 23 del giorno successivo, con una scorta di quattro ceffi, riforniti di viveri, sigarette e anche di una cavalcatura io ed un mio ufficiale (il Ten. Beltrame che ci aveva raggiunto a Cherso), ci mettemmo in cammino. Ma dove ci avrebbero portato? Confesso che molta tranquillità non regnava in me e nel mio compagno di ventura attraverso quelle selve montuose; comunque sottrarsi non era possibile. (...). Dopo tre ore e mezza di marcia silenziosa, un raucio «Stoj» pronunciato da un nascosto partigiano, ci arrestò. Il capo della scorta scambiò parola e controparola, consegnò la cavalcatura allo stesso uomo che ci aveva fermati e proseguimmo. Di lì a poco da un alto roccione dominante il mare, servendoci di mani e unghie per non precipitare, scendemmo sino alla costa. Trovammo altri partigiani, e quando uno di essi lanciò un

fischio, subito corrisposto, si vide un piccolo motoscafo avvicinarsi silenzioso verso di noi. Il viaggio quindi non era finito; anche il mare, punto tranquillo, ci attendeva. Appresi che ci volevano portare a Veglia; (...) Verso le cinque, finalmente, approdammo a Veglia: ci portarono in un vasto locale di un Bar, ove partigiani e donne in gran parte dormivano. Alle nove fui accompagnato al «Comando Superiore» e ricevuto da un giovanissimo ufficiale vestito elegantemente con divisa italiana. Lesse il plico consegnatogli dal capo della nostra scorta: esaminò le mie proposte, divenne gentile, approvò seduta stante tutto il contenuto. Non mi persuase la facilità di approvazione del «Comandante Superiore» e allora manifestai il desiderio di poter conferire con Tito o almeno con un ufficiale inglese di collegamento. Mi assicurò che avrebbe telefonato per sentire se la cosa era possibile e di tornare verso le 14 per il responso. (...) Alle 14 il «Comandante Superiore» mi comunicò che, come del resto avevo previsto, non era riuscito a mettersi in comunicazione né con Tito né con gli ufficiali inglesi di collegamento, e che in ogni modo la *«sua approvazione era più che sufficiente»*. Alle 17, stavolta con un motoscafo, andammo ad approdare in quella selvaggia insenatura da dove eravamo partiti e in senso inverso riprendemmo il cammino del giorno precedente. A Cherso il capo partigiano era ad attendermi e letta l'approvazione del «Comando Superiore» si mostrò meco molto lieto e cordiale. Programmai subito ciò che si doveva fare: pubblicazione di manifesti per tutte le isole per indire la presentazione degli idonei dai 17 ai 65 anni, fissando ore, giorni e località. Tali manifesti avrebbero dovuto dire apertamente quale fosse lo scopo prefisso, cioè «formare unità sotto bandiera italiana, agli ordini di ufficiali italiani per combattere il comune nemico, il tedesco, dove Tito avesse ordinato». Detti manifesti vennero poi divulgati in tutti i capoluoghi delle isole di Cherso, Veglia, Lussino, Arbe, Pago e portavano per esteso il mio grado e nome. A integrazione, i manifesti venivano anche «tambureggiati» cioè letti a gran voce sulle piazze e per le strade all'uso meridionale nostro. Ricordo che era un sabato il giorno in cui vennero affissi nelle isole i manifesti che convocavano per lunedì successivo la prima chiamata al Municipio di Lussinpiccolo. Alla domenica mattina avvicinai il Capo e gli feci conoscere che, per non perdere tempo, sarebbe stato opportuno che almeno io prendessi conoscenza dei magazzini di armi, equipaggiamento, viveri, per tutto predisporre in tempo. Con il migliore dei sorrisi, mi fu comunicato che le armi e i vestiti sarebbero stati distribuiti nella Lika (Ndr: La Lika è una regione della Croazia occidentale che si estende ad est sino alla Bosnia ed Erzegovina).

KOMANDA MJESTA za otok Lošinj 14

Proglas o Mobilizaciji

Poziva se sve muškarce rođene od 1911 do 1925 da se DANAS U 15 SATI jave kod ove komande mjesta.

Sobom imaju da donesu najpo-trebniju spremu i hranu za 2 dana.

Mali Lošinj, 15 oktobra 1943.

Komandant mjesta JERONČIĆ s. r.

Comando Militare per l'isola di Lussino

Avviso di Mobilitazione

Tutti i maschi nati dall'anno 1911 al 1925 sono invitati a presentarsi OGGI ALLE ORE 15 presso questo Comando Militare. Debbono portare seco gl'indumenti strettamente necessari e vitto per due giorni.

Lussimpiccolo, 15 ottobre 1943

Il Comandante Militare JERONČIĆ m. p.

Disposizioni emanate dai partigiani titini alla popolazione di Lussino. 15 ottobre 1943

Finsi una non lieve sorpresa, trassi di tasca la copia di quanto essi, compreso il «Superiore Comando», avevano sottoscritto e nel quale era specificato «armamento - equipaggiamento - istruzione in loco» cioè sul posto. Mi ribatté che era impossibile fare diversamente. In conclusione essi avrebbero mandato a vestirsi, nel cuore delle impervie montagne della Bosnia, alle porte dell'inverno, i nostri italiani, privi di ogni indumento idoneo, dato che, a cominciare da me, ci avevano spogliato di maglie, calze, cappotti, ecc. Da quel momento subentrò in me la convinzione assoluta della loro malafede. Essi, poco sicuri di loro stessi, volevano allontanare dalle isole tutti gli italiani idonei perché, in previsione di sbarchi, temevano la reazione di tutte le popolazioni che sarebbero insorte in un attimo a fare giustizia. Non potevo prestarmi al loro gioco e quella notte insonne sul lunedì maturai il mio piano. Piano difficile, pericoloso, ma non esitai a giocare la mia vita. Riunii pochi fedelissimi ed accennai al tranello cui, servendosi della mia autorità, i capi partigiani intendevano attirarci. Gettai la parola d'ordine che «nessuno si presentasse alla chiamata». Se io fossi stato tradito, avrei pagato duramente, ma avrei in ogni modo salvato tanti italiani:

quindi potevo ben morire soddisfatto. Tutto andò pel meglio! Nei vari capoluoghi si presentarono circa un centinaio di idonei, mentre si prevedeva di raccogliergli dai tre ai quattro mila. Di fronte a tale successo, o in-successo, feci una relazione scritta nella quale, a seguito del risultato, ero costretto a declinare l'incarico assunto, attribuendo la mancata presentazione al fatto che, gli italiani, dopo tutte le angherie subite, non si sentivano di prendere le armi contro il comune nemico, altro che sul sacro suolo della madre Patria. Proponevo di studiare il modo di approntare motovelieri, come già fatto nel settembre precedente ad Arbe, e di portare gli italiani nella parte di Patria occupata dagli alleati. Il capo di Arbe lesse, comprese e mi promise tutto il suo interessamento. Inutile dire che la mia proposta era ingenua e che l'interessamento promesso era subdolo. Potevano essi sacrificare dei motovelieri per noi?

Giungemmo al 23 ottobre, cioè a dieci giorni dalla mia proposta. Erano le 21 circa e mi trovavo in un locale del «Fontego» con alcuni miei ufficiali e una famiglia di ebrei fiumani; entrò il capo partigiano, mi cercò e, individuatommi, mi fece un cenno con la mano. Andai subito da lui, ci appartammo e tutto soddisfatto mi disse: «*Pukovnik, sono riuscito ad ottenere, con molta fatica, dai Comandi Superiori, l'accoglimento di una parte delle vostre proposte; per momento mi hanno concesso un motoveliero, così un contingente potrà partire senz'altro il 1° di novembre. Noi vi porteremo a Cirquenizza: colà giunti cambieremo motoveliero, faremo rifornimento di nafta, viveri, ecc. batteremo bandiera che più vi aggrada, bianca, Croce Rossa, Vaticano; salperate dove più vi accomoda; contento?*». Pur valutando appieno la falsità di tutto ciò che il capo mi disse, mostrai lietezza e gratitudine e impazienza di comunicare ai miei ufficiali il felice risultato ottenuto mercè sua. Sapevo il terribile inganno che ci attendeva, dato un precedente ammonitore, già successo ad italiani di Lussimpiccolo. Comunicai quanto mi era stato trasmesso dal capo e con le dovute cautele illuminai i miei ufficiali, sciogliendo nel contempo i fedelissimi da ogni vincolo in modo che ognuno potesse pensare alla propria salvezza! Ma come avvertire tutti gli altri senza sollevare panico e conseguenze? Fu compilato dal comando partigiano l'elenco dei partenti, composto di 150 nominativi; io non ero compreso. Fissava la partenza per le ore 13 del 1° novembre. Il 30 ottobre arrivò in porto il motoveliero, l'«Assiduo», carico di ossa d'animali e non fu sottoposto ad alcuna pulizia. Mi ritirai nella mia camera dell'albergo sovrastante il porto e a mezzanotte dalla finestra guardavo l'ondeggiare del battello; sembrava un fantasma e lo interrogavo per

sapere che cosa ne avrebbe fatto l'indomani di quel carico umano; pensavo. a mille cose nere quando bussarono alla porta. «Chi è». «Amici!». Impugnai una bomba a mano, andai ad aprire e mi trovai di faccia la cara, carissima persona che vorrei nominare ma che non posso, perché Egli è ancora là al suo posto di dovere, trattenuto a forza da coloro che hanno paura di lasciarlo rimpatriare. Come mai, a quell'ora aveva violato il coprifuoco sfidando il pericolo delle ronde? Mi prese la mano, me la baciò; chiudemmo la porta, ci sedemmo sul letto e con voce sommessa, tremante, mi disse subito:

«Vengo a supplicarvi di non partire ».

«Perché ...? »

«E' un tradimento, lo so, mi è stato confidato, non dovete partire, scappate, fate che nessuno abbocchi ... »

«Grazie ... dissi so tutto, apprezzo il vostro gesto pericoloso e generoso, ma non posso pensare a me: ho cercato di aprire gli occhi agli altri ma non so cosa decideranno».

La partenza, non so per quali ragioni, fu protratta al 2 novembre alle 13. Pur non essendo io in nota, sin dal mattino mi preparai più spiritualmente che materialmente alla partenza, già, tanto, di bagaglio non avevo che il piccolo sacco da montagna mezzo vuoto: non biancheria, nulla; un po' di pane, una marmellata. (...)

Feci colazione e a mezzogiorno ero al mio osservatorio in camera. Squadre di partigiani erano sul posto: italiani nessuno. Ore 12,30, ore 13 nessuno! Bussarono alla porta, balzai sul letto, entrò un partigiano che conoscevo; mi disse che il capo mi attendeva al porto.

«Ditegli che non mi sento bene, se ha bisogno di me, salga lui». Non passarono dieci minuti, tornò lo stesso partigiano che parlava perfettamente l'italiano.

«Faccia il favore colonnello, venga dal capo. Ho lasciato giù la scorta ma ho ordine, se del caso, di portarla con la forza ».

«Va bene, vengo, ho capito»., così dicendo balzai dal letto (...) Non appena fui dal capo si svolse questo dialogo:

- Cosa c'è capo?

- Mi dispiace Pukovnik, ma dovete partire.

- Debbo partire?

- Sì.

- Allora sono prigioniero vostro?

-No.

- Allora non parto.

- Vedete Pukvonic, a noi rincresce che partiate, ci facevate piacere a restare, ma come constatate non essendoci voi, nessuno si presenta.

- Va bene, ho capito.

Così dicendo saltai sul motoveliero, e con la sigaretta in bocca me ne stetti a guardare (...) squadre di partigiani si irradiarono per la città e di mano in mano che trovavano italiani, donne che fossero, le accompagnavano all' «Assiduo». Povera gente raccattata d'improvviso, sventurati profughi meridionali, vecchi, bambini lattanti, giovanetti furono caricati. Fu raggiunto il numero di 150.

Verso le 18 il carico fu completo. Salirono quindi squadre armate di partigiani, tutte facce nuove; a poppa ed a prua furono issate mitragliatrici e alle 19 circa si partì. La massa di quel carico umano era in parte contenta perché, malgrado tutto, il miraggio per loro era l'Italia! Il mare sembrava un olio, il motore già in moto ci staccò in breve dalla povera Cherso. Dopo circa 20 minuti di navigazione un ordine secco impose a tutti di scendere nella stiva! In quella stiva buia, nauseante, capace sì e no di 60/70 persone fummo cacciati in 153. Non un lume! A tentoni presi posto contro la parete del motore (...) urla, grida, imprecazioni: non ci si stava, era necessario coricarsi sul fianco, e non bastava; corpi su corpi si intrecciavano nel modo più promiscuo e inimmaginabile. Pianti di bambini, lamenti, urla incessanti rotte dalla minaccia del guardiano armato seduto sulla scaletta d'uscita. Tutto ciò divenne un inferno quando dopo alcune ore di navigazione si levò una bora tremenda che ci sballottava l'uno sull'altro, ci faceva trovare in posizione verticale ora sui piedi, ora sulla testa. Urla, imprecazioni centuplicate in tutte le tonalità, gente che rigettava, spari di pistola del partigiano per imporre silenzio. La povera signora S. a me accanto piangeva, attaccata ora al marito ora a me: cercavo farle coraggio. Il motore sforzava al massimo, guai se si fosse fermato! Chi si trovava più vicino alla scaletta era già tutto in un bagno dalle ondate che spazzavano la tolda. Moriremo, noi, ma moriranno anche quei cani di aguzzini! La cognizione del tempo era già persa e anche chi possedeva un orologio non poteva certo scorgere l'ora: accendere un fiammifero sarebbe stato lo stesso che farsi uccidere. Io non mi raccapezzavo più sul programma a noi destinato; avevano detto che ci portavano a Cirquenizza (Ndr: cittadina sulla costa croata che si affaccia sul canale della Morlacca che la divide dalla parte nord dell'isola di Veglia), viaggio dunque di 6-7 ore e viaggiamo già da 12-15 ore. La bora si placava ogni tanto e allora cominciarono le richieste di uscire sulla tolda per necessità personali: proibite in sulle prime, furono concesse poi, a gruppi di dieci in dieci senza riguardo al sesso. Io con i miei vicini resistetti, si trattava di perdere il posto, di dover camminare su altri corpi, di prendersi un accidente o essere spazzati

in mare dalla furia della bora! E intanto i nostri pensieri vagavano con i presentimenti più tristi; si capiva che la nostra vita avrebbe potuto cessare da un momento all'altro. Poveri nostri cari, mai avrebbero pensato al nostro calvario!

Al terzo o quarto giorno la bora era cessata. Da ore si era fermi in qualche posto: dalla scaletta si vedeva il sole. Venne l'ordine di salire tutti sopra coperta e molti ritenevano di essere arrivati: io, pessimista, non gradii l'ordine altro che per sgranchirmi e provvedere alle necessità fisiche trattenute da giorni. Uscimmo in lunga teoria sulla tolda, e mentre provammo sollievo per il cambiamento d'aria, e la visione della pittoresca ansa, per quanto nuda e brulla, inorridimmo della miseria in cui ci aveva ridotta la permanenza in quella topaia.

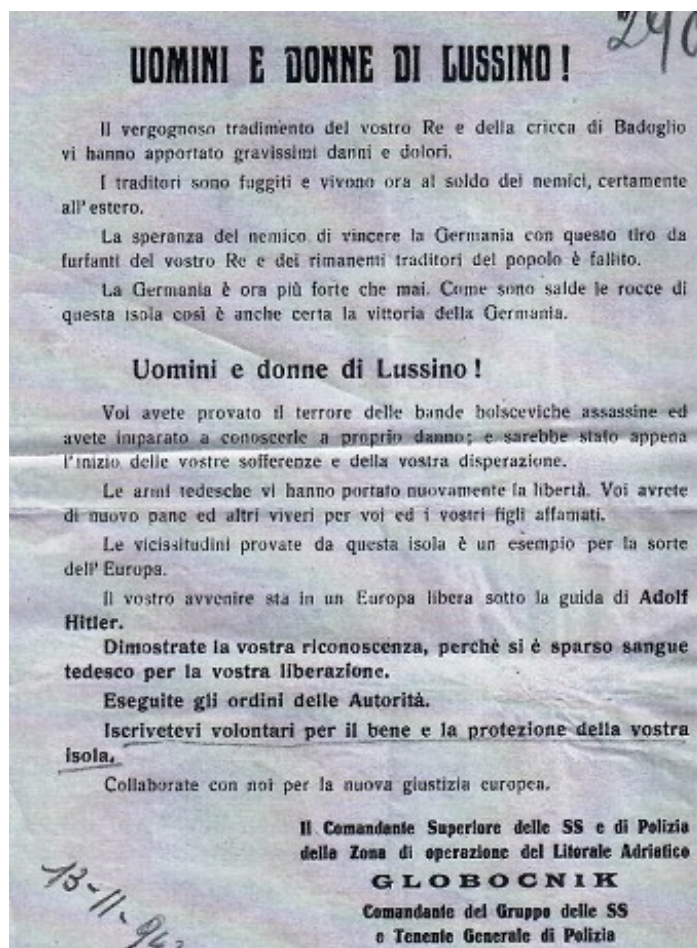
Ci lasciarono anche scendere in uno spazio limitato a pochi metri; così ci lavammo denudandoci più o meno; ormai il pudore non si sapeva più cosa fosse. Dalle nostre provviste mangiammo qualcosa: l'inferno era placato per il momento, non per i bambini che strillavano sempre, provocando imprecazioni dai genitori e dai vicini. Io intanto cercavo di orientarmi, ma mi fu impossibile e non mi spiegavo la nostra destinazione a Cirquenizza, poiché ancor prima di lasciare Cherso si era saputo dalla radio che colà vi erano i tedeschi. Cercai di avvicinare un graduato che parlava italiano e gli chiesi se si andava proprio a Cirquenizza. Avutane conferma osai ancora fargli conoscere che colà vi erano i tedeschi. «Ebbene - mi rispose - andrete con loro». Cessai ogni ulteriore domanda di fronte all'assurda risposta e l'enigma a noi riservato faceva vagare la mia fantasia sempre più verso false conclusioni, mentre molta povera gente si illudeva ancora pensando all'Italia!

Un motoscafo con piccolo equipaggio venne verso di noi. Un ufficiale, un serbo, parlò con il nostro capo e pochi minuti dopo un fischio ci richiamò tutti sulla tolda. Cosa succederà ora? Ce lo dissero:

«Di mano in mano che sarete chiamati, scendere in stiva con tutto il bagaglio».

Salvo non ci fossero bambini, si scendeva a due per volta. Il mio attendente mi precedette. Chi scendeva non poteva più risalire. Il decimo chiamato fui io assieme al mio Maggiore. Appena giunto ai piedi della scaletta, fui investito dal serbo con parole incomprensibili, ma l'interprete che stava a fianco tradusse: «Mani in alto». Tutto mi aspettavo, fuorché questo! «Ditegli che non ho mai alzato le mani».

Vana la mia reazione: bestemmiando chissà cosa mi puntò la rivoltella alla tempia che suscitò un grido di coloro che, avendomi preceduto, se ne stavano coricati. Alzai le mani a metà, ma due pugni sot-



Manifesto del capo delle SS e della polizia tedesca

to i gomiti me li fecero salire di qualche centimetro. Per prima cosa il serbo mi tolse il portafoglio impossessandosi del poco denaro e, per meglio analizzare il contenuto scaraventava tutto a terra, oltraggiando tutte le fotografie dei miei cari. In breve fui privato di tutto quel poco che mi rimaneva (...) e continuò così sino a tarda ora la spogliazione brutale, brigantesca di tutti; donne o uomini che fossero, venivano denudati e frugati nelle parti più intime. Finalmente i «briganti» se ne andarono lasciando tutta questa povera gente costernata: come avrebbero fatto a vivere senza più un soldo? (...) A tarda notte si riprese la navigazione: ricominciarono le scene di terrore, i pianti, le imprecazioni e la bora! Navigammo, sostammo spesso. Verso la mezzanotte del 6 novembre un partigiano ci annunciò che tra pochi minuti si sarebbe giunti a Cirquenizza e che dovevamo preparare il bagaglio alla mano perché si doveva scendere in cinque minuti dato che vi erano i tedeschi! Approdammo nel cuore della notte fuori dal porto e con bestiali «raus, raus» a pugni, calci, colpi di moschetto, ci sospinsero fuori: ma l'operazione era lenta per il buio, per la passerella stretta e malferma, per i bagagli e i bambini. Vedo una povera madre di cinque bambini di cui uno latitante, con i capelli disciolti che non sapeva come

occuparsi di tutti; deposto un piccolino sulla banchina si accingeva a tornare sulla tolda e rivolgendosi a una belva di partigiano implorando come fare, si sentì dire: «*Fate così*» e con un formidabile calcio fece volare quella creaturina in mare! Basta, scesi tra i primi, aiutai più che potei e mi misi in testa alla colonna che si andava ordinando per tre sotto la scorta di nuovi partigiani venuti a riceverci, Quando i primi quaranta circa furono ordinati, ci fecero partire affiancati sempre da sgherri.

Oltrepassammo Cirquenizza e dopo circa tre chilometri fuori da S. Giacomo, venne dato l'alt subito seguito dal monito: «*Chi torna indietro è fucilato, raus!*». Liberi dagli aguzzini, senza capire ancora il loro scopo, ci avviammo sulla rotabile di Fiume, divenendo sempre più guardinghi e sospettosi; a sinistra avevamo il mare, a destra il bosco, dietro la fucilazione

M'aspettavo di udire improvvisa una mitragliatrice che dal bosco ci spazzasse via di mano in mano che sfilavamo. Camminammo ancora per pochi metri, quando ad un tratto vedemmo qualcuno in mezzo alla strada. Tedeschi? Croati? Ci gettammo in un fossato laterale per consultarci e intanto per meglio vedere ci avvicinavamo al gruppo sempre più. Erano tedeschi! A tal certezza la famiglia S., ebrea, rimase terrorizzata. Che fare? Che consigliare? Vidi un sentiero che verso il mare portava ad un campanile; se vi era questo vi sarebbe stata una chiesa, un sacerdote; manifestai loro tal pensiero; con la gola serrata ci abbracciammo e lasciammo Seppi poi che furono presi, internati, trucidati.

Ormai i tedeschi erano lì a pochi metri; vi era pure un ufficiale italiano con un bracciale giallo; non si mossero, ci aspettavano e mi presentai all'ufficiale tedesco, un Tenente d'artiglieria, che stava procedendo a tiri d'aggiustamento sull'isola di Veglia. Relazionai sul caso nostro, dissi che eravamo in 153 ma che non sapevo quanti ne sarebbero arrivati in quanto noi del primo scaglione avevamo sentito vari colpi di fuoco durante l'operazione di sbarco. Fu molto gentile e mi presentò l'ufficiale italiano, Capitano d'artiglieria. Chiestogli che cosa facesse, mi rispose: «*Faccio quello che dovrà fare Lei Sig. Colonnello, se non vuole esser internato*».

«*E cosa dovrei fare*» chiesi. «*Giurare fedeltà incondizionata al Duce e a Hitler!*». «*Questo mai*», risposi, e così, dopo un paio di ore fummo accompagnati a Fiume e nella notte ai silos di Trieste per proseguire il giorno successivo per la Carinzia dopo essere stati interrogati e smistati.

Ebbi il dolore di separarmi dal mio fedele attendente che ebbe altra destinazione. Cominciava così per me un secondo calvario durato sino al 14 settembre 1945

nei campi della Polonia, Baviera, Westfalia nei quali passai momenti di estrema tragicità anche per gli interrogatori delle S.S. I miei manifesti nell'isola del Carnaro, «*per combattere il comune nemico: il tedesco*» furono trovati dai tedeschi stessi una settimana dopo il loro sbarco a Cherso (Ndr: che avvenne il 13 ottobre) e seppi poi l'accanita ricerca che fecero di me, mentre io ero già in loro mani. Era destino che dovessi tornare!

Qui finisce il racconto del colonnello Franco Ruffoni, segue un'appendice nella quale sono riportati alcuni documenti, tra i quali la copia della protesta presentata in data 16/09/1943 per i militari italiani del campo di internamento di Arbe condannati a morte, fra i quali il comandante dal campo il col. Vincenzo Cujuli, ucciso o "fatto suicidare" (la sua fine è ancora incerta). Le copie di due articoli: "I giovani si ribellano" e "Un tragico veliero" pubblicati da IL PICCOLO (che riportiamo di seguito) in data 23/11/1943 cioè nel tempo nel quale Trieste era stata rioccupata dai tedeschi.

I GIOVANI SI RIBELLANO

I bandi di arruolamento provocarono a Cherso, a mezzo di ottobre, una decisa reazione dei giovani: essi organizzarono una manifestazione di protesta e tentarono di assalire il comando. Già erano state puntate le mitragliatrici per sciogliere i dimostranti quando un ufficiale di cavalleria italiano, rifugiatosi da alcuni giorni nell'isola, pensò di diventare «qualcuno» nelle isole del Carnaro e, saltando con mossa rapida su una colonna della piazza, incitò i giovani alla calma e ad arruolarsi in un «reparto italiano» che sarebbe stato da lui comandato. In nome di chi parlava quell'ufficiale? Era facile comprendere, e lo compresero i giovani: la risposta fu una sola, e negativa.

UN TRAGICO VELIERO

Il giorno dei morti lasciò il porto di Cherso, verso le 19, un veliero sovraffollato da donne, uomini e bambini. Erano circa 150; molti erano vecchi, una ventina di ragazzi si stringevano impauriti presso ai disperati genitori; il pianto di tenere creaturine si confondeva ai singhiozzi delle donne. Lasciarono l'isola costeggiando verso Cirquenizza. Il mare ingrossato dalla bora fece sostare la barca all'isola di Arbe; a San Pietro di Loparo i deportati trascorsero due interminabili giornate. Su questa sosta apprendiamo dalla voce del primo fra i deportati che hanno fatto ritorno all'isola, e da noi incontrato in un viaggio fra Cherso e porto Albona, particolari di scellerata bassezza; prima di riprendere il largo il capo di 14 banditi che accompagnavano gli infelici ordinò

che venisse effettuata una severa perquisizione. Furono tutti ammassati nella stiva semibuia. Dalle valigie gli sbirri tolsero, impadronendosene, indumenti e denaro, tutto ciò che poteva far gola alla loro bramosia ladresca, sfasciarono i bimbi di pochi mesi (una creaturina che aveva appena 25 giorni di vita) per cercare del denaro fra i lini; ne trovarono infatti e lo tolsero a una povera madre privandola dell'ultimo suo avere. Donne furono denudate là nella stiva, dinanzi agli uomini, perché nulla potesse sfuggire al controllo. Chi ci parla è stato testimone oculare di questa scena; è un onesto operaio padre di quattro bambini in tenera età, e sua moglie incinta dovette sempre portare, quando iniziarono il cammino nella terra croata, i due più piccoli. Esso ripensa con orrore alle sofferenze patite da tanti sventurati e dal cuore tanto riconoscente a Dio che fece loro incontrare quando, sbarcati a Cirquenizza, furono abbandonati a se stessi, le truppe tedesche che scendevano dal nord ad occupare quella città. Avevano già percorso a piedi, stremati oramai dalla fame, dal freddo, dalle fatiche 12 chilometri. Quando videro il primo soldato tedesco fu come se nel cielo piovoso fosse apparso improvvisamente il sole, dimenticarono il dolore, il male e ogni sofferenza, corsero incontro ad abbracciarlo gridando con quanta voce avevano in petto «Viva l'Italia».

Per concludere una spiegazione del fatto che sia il Tomaz che il Policek nei loro ricordi scritti accennano entrambi ad un “capitano” e non ad un “colonello”. Come mai? Partendo dal presupposto certo, come anche i lettori avranno compreso, che la figura del “capitano” è senz’altro da ricondurre a quella del Col. Ruffoni. Tra l’altro il capo partigiano di Cherso gli si rivolge chiamandolo *Pukovnik* che in croato vuol dire appunto colonello. La mia spiegazione è questa: Nel suo racconto il Ruffoni scrive che quando fu messo in stato di fermo dai partigiani sloveni “...fui ridotto alle sole mutande” riuscì a procurarsi un vestito estivo “che smisi dopo due anni al rimpatrio in Italia”. Perciò non aveva più la divisa, infatti il Tomaz scrive: “Ricordo un assembramento nel crocevia del Municipio. Un capitano italiano mezzo in divisa era stato portato per convincere i giovani ...”. Quindi “mezzo in divisa” è probabile che a Cherso sia riuscito a procurarsi una giacca da capitano, molto più difficile sarebbe stato procurarsene una da colonnello. Ecco, credo che questo possa ragionevolmente spiegare la sua individuazione quale capitano.

La redazione augura a tutti i lettori e amici una buona estate.

UNA MAMMA: LA MIA! Viaggio nella memoria e nel cuore

di Federica Haglich

Esule da Lussinpiccolo

Descrivere una madre, la propria madre, credo debba risultare difficile a tutti e non solo a me, per paura di sbagliare nel riportare alla luce i ricordi di un passato che non c’è più, per paura di alterare il ritratto raccontando troppo o troppo poco della persona reale che è stata. Mia madre Maria Zorovich la rivedo bambina in uno scatto fotografico tratto dall’album di famiglia accanto alla sua mamma vestita tutta di nero che emanava un fluido di pacata e rassegnata autorità che sembrava venire da un’epoca anteriore assai lontana. Gli anni della sua infanzia e adolescenza non furono tra i più felici. Profondamente segnata dall’assenza del padre emigrato in America, e del quale si erano perse le tracce per parecchi anni, si trovò di colpo chiamata a contribuire al sostentamento della famiglia andando a lavorare giovanissima in fabbrica per la lavorazione del pesce (fabbrica sardine), poi in sartoria dove imparò un mestiere che si rivelò utilissimo nel corso di tutta la sua vita. Schiva, di poche parole, non amava le lunghe conversazioni inutili e poco produttive.

La rivedo poi donna adulta in una foto assieme a mio padre, il suo unico grande amore, sotto i pini di Cigale. Bella, elegante, romantica, portamento quasi prussiano, una bellezza singolare, non perfetta ma interessante: il volto ovale, i capelli corvini, gli occhi neri e vellutati e una delicata fossetta sul mento come unica frivolezza. Conserverà per molti anni il fascino di una bellezza primitiva anche quando un velo di tristezza adombrerà il suo bel viso romantico rimasto pressoché intatto sotto una capigliatura argentea e meno folta di un tempo.

Aveva però un carattere ruvido, poco elastico. Si seccava molto quando qualcosa urtava i suoi sentimenti e si chiudeva a riccio in un lungo e impenetrabile silenzio.

“Ho un brutto carattere” diceva “Io non cedo”.

Arrivarono poi gli anni cupi e tristi della guerra, una guerra spietata a senso unico, di un esercito spietato contro popolazioni pressoché inermi e infine l’esodo forzato.

Ascolto dalla sua voce i racconti di storie di gente che veniva prelevata di notte e fatta sparire, di esecuzioni sommarie, di gente impegnata a costruire cassoni in cui riporre la propria roba per andarsene.

E arriva anche per lei il doloroso momento della partenza, della rinuncia alla propria casa, agli affetti più

cari, al proprio passato: la nave che lentamente si stacca dal molo con il suo carico di struggente dolore e di sofferenza inaudita. Il paese dove è nata si fa sempre più piccolo fino a scomparire del tutto dall'orizzonte: non esiste più!

Durante il racconto, intervallato da silenzi pieni di sussurri impauriti, il suo volto lasciava trapelare quel senso di risentimento per l'ingiustizia subita, di smarrita tristezza causata dal ricordo di un malinconico passato e dal pensiero di un futuro incerto e forse anche difficile.

I mesi passati nel campo profughi di Udine, per lei già sofferente di sinusite e in attesa di intervento a Padova, furono pesantissimi. Era in un dormitorio diverso da quello del marito e con due figlie che di notte piangevano sempre. Esasperata da un destino che sentiva ostile e persecutorio, molto spesso si chiedeva che cosa avesse mai fatto di tanto atroce per meritarsi una situazione in cui era impossibile condurre una vita normale ed umana.

La prima parte del suo esilio la passò a Fener, un paesino del bellunese dove fu accolta con tanto affetto dalla popolazione locale. Ma non era Lussino, non c'era il suo mare e lei piena di nostalgia guardava ipnotizzata lo scorrere impetuoso delle fredde acque del Piave e mi diceva: "Go bisogno de veder l'acqua"!

Mamma a quei tempi ascoltava alla radio il Festival di Sanremo e cantava "Vola colomba bianca vola, diglielo tu che tornerò...". Era questo forse il suo modo per mantenere viva dentro di lei una speranza...

Passava in solitudine le lunghe notti d'inverno perché il papà navigava lontano e lei cuciva per noi fino a tarda ora dei meravigliosi vestiti da bambola.

Ricordo il giorno della mia Prima Comunione: giorno festoso, indimenticabile, tutti cantavano in chiesa, felici. I comunicandi erano attornati dai parenti. Io vedevo la mia mamma tutta sola e con le lacrime che le scendevano lungo le guance!

Lì a Fener eravamo in affitto in una casa ammobiliata che mia mamma aveva abbellito con deliziose tendine fatte da lei. In cucina si assaporavano sempre i profumi della nostra tradizione per non recidere repentinamente i legami con il passato: gnocchi con la marmellata, capuzzi (capucci) e patate, strudel, krafen, ecc.

Dopo il fallimento della compagnia navale Rizzi dove lavorava mio padre, ci trasferimmo a Mestre in cerca di lavoro. I primi mesi furono molto duri: vivevamo di risparmi accumulati da mia madre negli anni precedenti.

Malgrado tutte le tribolazioni passate, è sempre stata una moglie esemplare e solida, concentrata nelle fac-

cende domestiche, forte e testarda come un mulo nelle sue decisioni, ma sempre pronta, accanto al marito, nella condivisione di tutte le scelte e del coraggio di ricominciare.

Ricordo il giorno in cui mi comperò, a mia insaputa, i pattini a rotelle e me li consegnò con gli occhi lucidi ma senza manifestazioni di tenerezza alle quali la sua rigida educazione non l'aveva mai abituata. Sapeva che li desideravo tanto e che mai e poi mai, viste le difficoltà economiche, le avrei chiesto un simile regalo: è stata la sorpresa più bella della mia vita. Evoco questo ricordo forse minore e un po' troppo personale per mettere in maggior evidenza il contrasto tra la sua austerità negli affetti quasi volesse comprimere i sentimenti, e la fragilità del suo cuore attento e sensibile.

Lei che aveva vissuto il comunismo, lei che a causa del comunismo slavo aveva perso tutto quanto possedeva, aveva il terrore che le cose potessero ripetersi anche in Italia.

Mi vietava, quando frequentavo le scuole superiori, di partecipare agli scioperi ed ai cortei dove c'erano bandiere rosse. Questo non perché era spaventata dagli scioperi o dai cortei, ma perché temeva che andassero al potere i comunisti.

Ritornava quasi ogni anno nella sua isola a passare con noi le vacanze estive, ma non voleva parlare il croato perché era la lingua degli invasori, di coloro che avevano costretto lei ad andarsene. Raccoglieva salvia, rosmarino e origano che per lei avevano un profumo più intenso di quelli che crescevano in Italia: avevano il profumo della sua terra! Inoltre portava in Italia anche i "butti", cioè talee, dei gerani lusignani, fatti crescere nei vecchi contenitori di latta della conserva.

Era molto orgogliosa di essere italiana e lo diceva con fierezza "Nata a Lussinpiccolo, Italia". Durante l'ultimo ricovero in ospedale, era ormai debilitata dal male che poi l'avrebbe portata alla morte, quando improvvisamente si sollevò dalla lettiga da sola per protestare perché nel foglio di accettazione le avevano scritto "Nata a: Serbia-Montenegro"!

Ma il momento peggiore della sua vita lo attraversò dopo la brusca morte di mio padre. La rivedo dietro la bara, vacillante, smarrita e con l'anima profondamente sconvolta dalla improvvisa scomparsa. Il vuoto lasciato da lui si rivelò subito incolmabile. Tra le lacrime, con la forza che la contraddistinse sempre nelle grandi decisioni, scrisse il suo ultimo messaggio d'amore: "Ti amerò sempre per tutta la vita, tua Maria" e glielo mise nel taschino interno della giacca prima della chiusura della cassa.

Da allora non si sentì più quella di prima e continuò a vivere tra due vite: da una parte quella appena per-

duta e dall'altra quella nuova, cercata e forse mai trovata. Mi diceva spesso "Mi dai sempre il coraggio di andare avanti anche quando questo coraggio rischio di perderlo". Siamo state molto vicine e ci siamo consolate a vicenda.

Andavo a trovarla tutte le sere, trascurando anche la mia famiglia. Mi sgridava quando arrivavo in ritardo o saltavo quel tacito appuntamento serale. E il giorno successivo mi diceva: "Brava che fai tu il primo passo e torni da me perché io ho un brutto carattere e non cedo".

L'ho aspettata sempre con il cuore in gola, davanti alla porta di tutte le sale operatorie che ha dovuto frequentare nel corso della sua lunga vita. Sono stata una figlia fortunata per aver condiviso tutte le vicende che lei ha vissuto e anche quelle remote che lei mi ha raccontato.

Lei è vicina a me da sempre, anche adesso che ho lasciato le sue ceneri nel cimitero di Lussino dove forse un giorno la raggiungerò per non lasciarla più.

Un altro grande dolore doveva abbattersi su di lei alcuni anni dopo. Si trattava della notizia della morte violenta di suo fratello Gianni che noi tutti credevamo annegato naturalmente durante un tentativo di fuga dall'isola. Il ritrovamento dei resti mortali sul fondo del mare, dopo 40 anni di silenzio, le riportava alla mente tutte le atrocità perpetrate sulla popolazione italiana dal potere comunista jugoslavo.

Desiderava tanto che lo Stato italiano concedesse a suo fratello una targa alla memoria come riconoscimento dell'assassinio avvenuto, ma la nostra richiesta fu respinta.

Con grande dignità ha sofferto e superato anche questa grande prova sapendo che sarebbe stato l'ultimo tributo di sofferenza che la nostra famiglia pagava alla patria italiana.

Era molto contenta della istituzione della Giornata del Ricordo perché sperava non tanto che la Storia ci riconoscesse ma almeno che gli italiani conoscessero la nostra storia. Ogni anno si recava nel Duomo di San Lorenzo, a Mestre, alla messa per ricordare la tragedia dell'esodo e quando alla fine della cerimonia le note del "Va pensiero" accompagnavano la commovente e silenziosa uscita degli esuli, un pianto sommerso e straziante si alzava verso il cielo, verso quel Dio che non poteva più ignorare il loro grande dolore. Nel cassetto tengo una foto a me molto cara, che simboleggia tutto il suo passato: l'ultimo sguardo malinconico e pieno di presagio alla sua amata isola fatta dal traghetto che la porta via da lei per l'ultima volta! Cara mamma, te ne sei andata via per sempre il 23 marzo 2008, in punta di piedi, senza far rumore, leggera come una piuma in quel tuo ultimo sospiro di vita. Non ti dimenticherò mai!

BENI NAZIONALIZZATI AGLI OPTANTI: IL DEFINITIVO SRADICAMENTO DEGLI ITALIANI DALL'ISTRIA E DALLA DALMAZIA

di Donatella Oneto

PREMESSA

Su cortese invito del prof. Flavio Asta proseguo con le mie osservazioni sull'Accordo di Belgrado-Roma del 1954-1965 evidenziandone ulteriori problematiche ed in particolare una conseguenza che continua a ricevere scarsa attenzione: il definitivo sradicamento degli italiani dai territori ceduti alla Jugoslavia correlato alla perdita della proprietà degli immobili.

Questo sradicamento, in quanto collegato alla scelta di restare italiani e pertanto ad una discriminazione in base alla nazionalità, è stato illegittimo secondo il Diritto Europeo, cui devono conformarsi Italia, Croazia e Slovenia, come già riconosciuto dal Mediatore Europeo, salve le determinazioni della Corte di Giustizia dell'Unione Europea nel valutare gli effetti della decorrenza del diritto europeo nelle singole cause ancora pendenti.

Riepilogo i punti salienti della vicenda.

L'OPZIONE SECONDO L'ART. 19 DEL TRATTATO DI PACE DEL 10 FEBBRAIO 1947

E' necessario partire dall'opzione per il mantenimento della cittadinanza italiana prevista dal trattato di pace. Questo il testo dell'articolo 19:

1. I cittadini italiani che, al 10 giugno 1940, erano domiciliati in territorio ceduto dall'Italia ad un altro Stato per effetto del presente Trattato, ed i loro figli nati dopo quella data diverranno, sotto riserva di quanto dispone il paragrafo seguente, cittadini godenti di pieni diritti civili e politici dello Stato al quale il territorio viene ceduto, secondo le leggi che a tale fine dovranno essere emanate dallo Stato medesimo entro tre mesi dall'entrata in vigore del presente Trattato. Essi perderanno la loro cittadinanza italiana al momento in cui diverranno cittadini dello Stato subentrante.

2. Il Governo dello Stato al quale il territorio è trasferito, dovrà disporre, mediante appropriata legislazione entro tre mesi dall'entrata in vigore del presente Trattato, perché tutte le persone di cui al paragrafo 1, di età superiore ai diciotto anni (e tutte le persone coniugate, siano esse al disotto od al disopra di tale età) la cui lingua usuale è l'italiano, abbiano facoltà di optare per la cittadinanza italiana entro il termine di un anno dall'entrata in vigore del presente Trattato. Qualunque persona che opti in tal senso conserve-

rà la cittadinanza italiana e non si considererà avere acquistato la cittadinanza dello Stato al quale il territorio viene trasferito. L'opzione esercitata dal marito non verrà considerata opzione da parte della moglie. L'opzione esercitata dal padre, o se il padre non è vivente, dalla madre, si estenderà tuttavia automaticamente a tutti i figli non coniugati, di età inferiore ai diciotto anni.

3. Lo Stato al quale il territorio è ceduto potrà esigere che coloro che si avvalgono dell'opzione, si trasferiscano in Italia entro un anno dalla data in cui l'opzione venne esercitata.

4. Lo Stato al quale il territorio è ceduto dovrà assicurare, conformemente alle sue leggi fondamentali, a tutte le persone che si trovano nel territorio stesso, senza distinzioni di razza, sesso, lingua o religione, il godimento dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali, ivi comprese la libertà di espressione, di stampa e di diffusione, di culto, di opinione politica, e di pubblica riunione.

Questa disposizione autorizzava (punto 3) l'allontanamento anche forzato degli italiani: l'esodo del dopoguerra, se non si fosse di fatto spesso risolto in una fuga di civili terrorizzati dalle violenze subite, a prescindere dalla legittima richiesta delle Autorità jugoslave, sarebbe pertanto stato coperto dalle previsioni del trattato di pace che, nell'ottica delle potenze vincitrici, aveva una finalità se non condivisibile, quantomeno comprensibile perché mirava a dirimere potenziali conflitti e scontri anche fisici fra gli ex contendenti.

Tale scelta, pur privilegiando ovviamente la Jugoslavia, non appare diretta contro i civili italiani, soprattutto ove si consideri che l'allegato XIV del Trattato di Pace espressamente tutelava i beni dei cittadini italiani dei territori ceduti alla Jugoslavia, disponendone la restituzione ai proprietari ove sequestrati e/o espropriati e comunque sottraendoli alla disciplina della ritenzione o della liquidazione al fine del risarcimento dei danni di guerra.

In definitiva alla riconosciuta possibilità di allontanamento fisico degli optanti non corrispondeva la perdita del loro patrimonio, men che meno di quello immobiliare: i beni lasciati dagli esuli non erano "abbandonati" nel senso di "res nullius" che potevano essere occupate da chi vi aveva interesse, ma continuavano ad appartenere ai loro proprietari.

Il Trattato di pace, cessate le difficoltà legate alla recente cessazione delle ostilità, lasciava pertanto aperta la prospettiva di un futuro ritorno degli italiani e della ripresa della loro pacifica convivenza con gli slavi che, prima dell'avvento dei nazionalismi, aveva caratterizzato quelle terre.

E' tuttavia proprio il nazionalismo di Tito, avallato

dall'Italia senza costrizione alcuna ma per mere ragioni di ritenuta opportunità politica, che soffocherà questa preziosa opportunità.

Un primo recepimento di tale nazionalismo già si trova comunque nell'art. 19 del Trattato di pace: gli abitanti dei territori ceduti, anche gli slavi, avevano la cittadinanza italiana; incerta sin dall'inizio è però l'individuazione di coloro che avevano il diritto di optare, diritto che non viene riconosciuto a tutti, come sarebbe stato logico aspettarsi, ma viene ancorato ad un labile criterio di fatto, in quanto possono optare soltanto coloro "la cui lingua usuale è l'italiano".

Sembra così farsi riferimento ad una caratteristica degli italiani che abitavano le terre cedute, i quali, secondo il trattato, abitualmente non parlavano le lingue slave, mentre l'eventuale capacità di slavi e italiani di esprimersi in tutte le lingue si ritorce contro di loro e costituisce impedimento ad esercitare il diritto di opzione.

Viene così delegata alle autorità jugoslave, competenti a legiferare in materia di opzione, la scelta di coloro che potevano optare.

E' fatto notorio che spesso famiglie italianissime si sono viste negare l'opzione "perché la loro lingua usuale non era l'italiano".

IL DOPPIO RICONOSCIMENTO DELL'OPZIONE.

L'Italia nel dopoguerra si trova a fronteggiare un'ondata di centinaia di migliaia di "migranti" provenienti dall'Istria e si rende conto che fra di loro ci sono molti slavi in fuga dal regime totalitario di Tito. Non intendendo farsi carico del problema, onde evitare errori ed abusi, fa presente che è sua intenzione limitare il riconoscimento delle opzioni ai soli italiani, e si riserva il potere di non riconoscere le opzioni accolte dalla Jugoslavia quando non le ritenga conformi al diritto.

La Jugoslavia, a propria volta contraria a lasciar andar via gli slavi bilingui, acconsente: l'accordo su tale punto risulta dalla lettera scambiata il 23 dicembre 1950 fra il rappresentante italiano Sforza ed il rappresentante jugoslavo Ivekovic che forma parte integrante dell'accordo 23 dicembre 1950 per il regolamento di alcune questioni relative alle opzioni eseguito con la legge 122 del 10 marzo 1955 n. 122 di cui costituisce l'allegato 2.

In attuazione di tale accordo il potere dello Stato Italiano di non riconoscere le opzioni accolte dalla Jugoslavia è stato disciplinato con la legge 9 gennaio 1956, n. 27.

"Trascrizione nei registri dello stato civile dei prov-

vedimenti di riconoscimento delle opzioni per la cittadinanza italiana, effettuate ai sensi dell'art. 19 del Trattato di pace tra le Potenze alleate ed associate e l'Italia." come risulta dalla esposizione del relatore Piola al Senato.

Le opzioni non trascritte nei registri dello Stato civile secondo la procedura di cui alla legge citata non sono opzioni riconosciute dai due Governi e quelle precedentemente accolte dalla sola Jugoslavia perdono efficacia e non consentono il mantenimento della cittadinanza italiana.

Quando si parla di "optanti" è pertanto necessario distinguere fra le opzioni "jugoslave" la cui regolamentazione è attribuita dall'art. 19 del Trattato di Pace alla Jugoslavia, e le opzioni riconosciute da entrambi i Governi, sulla base dello scambio di note diplomatiche del 1950 e della successiva legge italiana n. 27 del 1956, la cui applicazione più importante è proprio l'accordo di Belgrado-Roma sulla nazionalizzazione dei beni degli optanti che per attivare il meccanismo opzione-esproprio-indennizzo non si accontenta dell'opzione "jugoslava" di cui all'art. 19 del Trattato di pace ma esige il doppio riconoscimento da parte dei due Governi, Jugoslavo ed Italiano.

LA NAZIONALIZZAZIONE DEI BENI DEGLI OPTANTI.

La Jugoslavia di Tito nazionalizza, non solo agli italiani ma anche agli esponenti di altre nazionalità ed agli stessi croati, tutto quello che ritiene per i più disparati motivi, in particolare ai "nemici del popolo" e in attuazione della "riforma agraria"; per quanto riguarda i beni degli optanti le va però dato atto di essersi mossa chiedendo il consenso dell'Italia che ottiene e paga con uno sconto sul risarcimento dei danni di guerra.

A partire dall'accordo italo-jugoslavo del 23 dicembre 1950 la Jugoslavia si impegna ad acquistare tutti i beni che gli optanti desiderano vendere.

Con l'accordo italo-jugoslavo di Belgrado del 18 dicembre 1954 i beni degli optanti che hanno reso la dichiarazione di vendita diventano proprietà sociale mentre i beni degli optanti che non hanno reso la dichiarazione di vendita vengono privati della libera disponibilità, ovvero tali beni non possono più essere ceduti ad altro soggetto con atto di trasferimento tra vivi o successione "mortis causa" in attesa di un successivo accordo che definirà la questione.

Con l'Accordo di Roma del 3 luglio 1965 i beni degli optanti che non hanno presentato la dichiarazione di vendita vengono ceduti direttamente dall'Italia alla Jugoslavia e diventano proprietà sociale ad eccezione degli immobili indicati nell'allegato "A"

dell'accordo in questione.

LO SRADICAMENTO DEGLI ITALIANI

Con l'Accordo di Roma la Jugoslavia riesce a sradicare definitivamente gli optanti dalle terre cedute, privandoli degli immobili.

Tito centra così l'obiettivo di far scomparire gli Italiani e tutto ciò che poteva rappresentare un legame con l'Italia, al tempo stesso punendo, e con il libero consenso dello stesso Stato Italiano (!), gli abitanti dell'Istria e della Dalmazia che non avevano colto la possibilità di diventare cittadini della Jugoslavia vincitrice.

Gli esuli, più o meno dalla fine degli anni cinquanta, cessato il pericolo di essere imprigionati, avevano iniziato a riaffacciarsi nelle terre di origine rivendicando quello che era rimasto delle loro proprietà, ma, se optanti, sono definitivamente respinti.

E' un definitivo sradicamento non imposto né dal Trattato di Pace né ottenuto dalla Jugoslavia con dolo, violenza od inganno, ma liberamente consentito dallo Stato Italiano, che spoglia le terre cedute di una presenza latina/veneta/ italiana con radici millenarie e, per quanto riguarda l'Istria e la Dalmazia, priva definitivamente di significato gli enormi sacrifici di tanti soldati provenienti da tutte le regioni italiane, i quali durante la prima guerra mondiale, avevano combattuto per completare l'Unità Nazionale, spesso perdendo la vita o rimanendo invalidi magari senza neanche capire il perché di quello che veniva loro richiesto, ma comunque compiendo il loro dovere.

LE PRINCIPALI MOTIVAZIONI POLITICHE DELL'ACCORDO DI BELGRADO-ROMA.

Non va dimenticato che all'epoca l'Italia, in un'ottica di trattative complessive, ottiene quantomeno il ritorno di Trieste con il memorandum del 1954.

L'atteggiamento dell'Italia, che comunque incassa uno sconto sui danni di guerra, risulta poi legato allo scopo politico contingente di accontentare il vicino jugoslavo "non allineato" il cui stato cuscinetto durante la Guerra Fredda si poneva fra i paesi della NATO e quelli del Patto di Varsavia e comunque evitava all'Italia il rischio di trovarsi i carri armati sovietici al confine di Trieste: non si trattava di un pericolo ipotetico perché va ricordato che, in prossimità dell'Accordo di Belgrado-Roma del 1954-1965 troviamo nel 1956 l'invasione dell'Ungheria e nel 1968 quella della Cecoslovacchia. Nondimeno le motivazioni politiche non consentono allo Stato di diritto di violare la legge: "il diritto non deve mai adeguarsi alla politica, ma è la politica che in ogni

tempo deve adeguarsi al diritto” (Kant).

INCOSTITUZIONALITA' DELL'ACCORDO DI BELGRADO-ROMA

Ho già osservato nelle mie precedenti relazioni che i trattati bilaterali, stipulati in violazione dell'allegato XIV, sono tutti successivi al 1 gennaio 1948, data di entrata in vigore della Costituzione Italiana, e pertanto violano l'Art. 3 della Costituzione (principio di eguaglianza fra i cittadini) perchè addossano un debito nazionale, il risarcimento dei danni di guerra, a carico prevalente soltanto di alcuni italiani, ai quali neanche è stato versato interamente quanto riconosciuto dalla Jugoslavia, posto che l'Italia ha trattenuto un ingente importo per la mediazione effettuata, così traendo un utile e rendendosi complice degli illeciti compiuti dalla Jugoslavia.

L'art. 2 allinea 10 dell'Accordo di Belgrado del 1954 che, integrato col successivo Accordo di Roma del 1965, dispone la nazionalizzazione dei beni degli optanti è poi incostituzionale, sempre ai sensi dell'art. 3 della Costituzione, anche perché discrimina la cittadinanza italiana in quanto collega la perdita di un diritto fondamentale come il diritto di proprietà, all'esercizio di un altro diritto fondamentale, quello di scegliere la nazionalità italiana rispetto a quella jugoslava. Ricordiamo il testo dell'art. 3 della Costituzione: “Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali. E' compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese”.

Aggiungo in questa sede che con l'Accordo di Belgrado-Roma l'art. 3 della Costituzione viene violato anche in correlazione con l'art. 53 della Costituzione: “Tutti sono tenuti a concorrere alle spese pubbliche in ragione della loro capacità contributiva”.

Viene infatti introdotta per i soli optanti una abnorme tassa patrimoniale consistente in... tutto il patrimonio (il famoso “patrimonio di optante!”), salvo discrezionale indennizzo, non solo per pagare un debito nazionale quale il risarcimento dei danni di guerra ma per mantenere qualcosa che gli espropriati già avevano ed è quanto di più sacro dovrebbe essere per il nostro Paese: la cittadinanza italiana.

IRRILEVANZA DELLA VIOLAZIONE DEL DIRITTO INTERNO SECONDO IL DIRITTO IN-

TERNAZIONALE DEI TRATTATI.

Brevemente ricordo che l'incostituzionalità del trattato di Roma-Belgrado, come quella degli altri trattati italo-jugoslavi, è irrilevante dal punto di vista del diritto internazionale: l'art. 27 della Convenzione di Vienna sul diritto dei trattati del 23 maggio 1969 intitolato: “Diritto interno e rispetto dei trattati”, dispone, in conformità al diritto consuetudinario: “Una parte non può invocare le disposizioni del suo diritto interno per giustificare la mancata esecuzione di un trattato”. La Convenzione è stata ratificata da Italia, Slovenia e Croazia ed era stata ratificata a suo tempo anche dalla Jugoslavia.

LA VALIDITA' DELL' ACCORDO BELGRADO-ROMA DOPO LA DISINTEGRAZIONE DELLA JUGOSLAVIA E LA FORMAZIONE DEI NUOVI STATI DI SLOVENIA E CROAZIA

Mi richiamo alla mia precedente relazione pubblicata nel numero del foglio di Neresine del febbraio 2020 per osservare che dal punto di vista del diritto internazionale il trattato di Roma-Belgrado era caduto in seguito alla disintegrazione della Jugoslavia ed alla formazione dei nuovi Stati di Slovenia e Croazia in applicazione della regola di diritto consuetudinario della “tabula rasa” ma si è rinnovato ai sensi dell'art. 45 della Convenzione di Vienna del 1969 sul diritto dei trattati in seguito alla notifica da parte di Slovenia e Croazia all'Italia dell'intenzione di succedere alla Jugoslavia nei trattati bilaterali in quanto l'Italia nulla ha osservato in contrario.

ILLEGALITA' DEL TRATTATO DI BELGRADO-ROMA SECONDO IL DIRITTO EUROPEO

Stante la riconosciuta irrilevanza del diritto costituzionale interno, è necessario rifarsi alle norme del diritto internazionale, ed in particolare del diritto UE, oggi comune ad Italia, Slovenia e Croazia, per valutare la legittimità o meno dell'accordo.

Anche da questo punto di vista mi richiamo alla mia precedente relazione pubblicata nel foglio “Neresine” pubblicato nel febbraio 2020: l'Accordo di Belgrado-Roma è illegale secondo il diritto UE perché discrimina la cittadinanza italiana collegando la perdita di un diritto fondamentale come la proprietà privata alla scelta di essere italiani: lo ha riconosciuto il Mediatore Europeo che tuttavia, sulla base del mero criterio temporale della trascrizione della nazionalizzazione prima dell'entrata della Croazia nella UE (in realtà nel mio procedimento in Croazia è risultato che la nazionalizzazione del 1985 era

sbagliata e la questione pertanto è ancora aperta) e salve le determinazioni della Corte di Giustizia, ha confermato l'archiviazione della mia denuncia contro la Croazia già disposta dalla Commissione UE.

LA RESPONSABILITA' DELL'ITALIA PER IL MANCATO ADEGUAMENTO DEL TRATTATO AL DIRITTO UE: LA VIOLAZIONE DEL SECONDO COMMA DELL'ART. 351 DEL TRATTATO PER IL FUNZIONAMENTO DELL'UNIONE EUROPEA.

L'Europa ha pertanto salvato la Croazia nel caso specifico ma, alla luce della riconosciuta contrarietà da parte del Mediatore Europeo dell'Accordo di Belgrado-Roma al diritto UE, risulta comprovata la violazione da parte dell'Italia del secondo comma dell'art. 351 TFUE. Infatti, se da un lato l'Accordo di Belgrado-Roma in quanto illegale secondo il diritto europeo è attualmente inapplicabile (Cfr. Corte di Giustizia dell'Unione Europea 284/2016 *Achmea v. Slovakian Republic*), sin dal 1 gennaio 1958 l'Italia, in qualità di Stato fondatore dell'Europa, era tenuta a promuovere la revisione dell'Accordo di Belgrado del 1954, che già appariva discriminatorio privando i beni degli optanti della "libera disponibilità", ai sensi del secondo comma dell'ART. 234 TCEE, poi art. 307 TCE, poi art. 351 TFUE.

Ricordiamo la disposizione nella sua attuale formulazione: "Le disposizioni dei trattati non pregiudicano i diritti e gli obblighi derivanti da convenzioni concluse, anteriormente al 1° gennaio 1958 o, per gli Stati aderenti, anteriormente alla data della loro adesione, tra uno o più Stati membri da una parte e uno o più Stati terzi dall'altra. **Nella misura in cui tali convenzioni sono incompatibili coi trattati, lo Stato o gli Stati membri interessati ricorrono a tutti i mezzi atti ad eliminare le incompatibilità constatate.** Ove occorra, gli Stati membri si forniranno reciproca assistenza per raggiungere tale scopo, assumendo eventualmente una comune linea di condotta...".

Era pertanto lo Stato Italiano, in qualità di Stato membro prima delle Comunità Europee e poi dell'Unione Europea che doveva attivarsi per la revisione del trattato di Belgrado-Roma e non solo non lo ha fatto a partire dal 1 gennaio 1958, ma ha aggravato la violazione del diritto europeo vendendo nel 1965 i beni degli optanti e soprattutto ha rinnovato dopo l'istituzione dell'Unione Europea avvenuta con il Trattato di Maastricht nel 1992 il trattato illegale, decaduto inseguito alla disintegrazione della Jugoslavia, con i nuovi Stati di Slovenia e Croazia, in procinto di entrare in Europa, nonostante l'accordo com-

porti una importante limitazione alla libera circolazione di persone e capitali all'interno della UE.

La posizione dello Stato Italiano, passibile di denuncia presso le istituzioni europee ed in particolare presso la Commissione Europea per la violazione dell'art. 351 TFUE secondo comma, appare pertanto difficilmente difendibile, a tutto voler concedere, quantomeno a partire dal 1992.

LE GIUSTIFICAZIONI POLITICHE AL RINNOVO DEL TRATTATO DI BELGRADO-ROMA DA PARTE DELL'ITALIA CON LA SLOVENIA E LA CROAZIA

Ora, se giustificazioni politiche per il Trattato di Belgrado-Roma sussistevano, come abbiamo visto, all'epoca della Guerra Fredda e comunque ribadito che queste dovevano cedere al diritto, veramente non si comprende a quale titolo l'Italia abbia rinnovato, dopo il trattato di Maastricht del 1992 che istituisce l'Unione Europea, il trattato di Belgrado-Roma, contrario al diritto UE e per giunta decaduto, con Slovenia e Croazia, soprattutto in vista dell'entrata dei nuovi Stati in Europa. Su questo punto non so trovare una motivazione. Giustamente il parere sui Decreti Benes reso al Parlamento europeo nel 2002 in occasione dell'entrata nella UE della Repubblica Ceca esclude il ricattatorio rimedio del veto all'entrata di nuovi Stati Europei nella UE in ragione delle nazionalizzazioni legate alle particolari condizioni successive alla Seconda Guerra Mondiale, ma ciò non comporta la rinuncia all'adeguamento al diritto europeo ai sensi dell'art. 351 secondo comma TFUE per i trattati bilaterali in contrasto coi principi fondamentali su cui basa l'Europa, primo fra tutti il principio di non discriminazione.

LA MANCANZA DI UN AFFIDAMENTO DA TUTELARE DI SLOVENIA E CROAZIA

Osservo che in base all'Accordo di Belgrado-Roma non c'è neanche un affidamento da tutelare nei rapporti fra Stati: l'Italia non poteva vendere alla Jugoslavia i beni degli optanti che non avevano presentato la dichiarazione di vendita per il semplice motivo che questi beni non erano suoi ma degli optanti i quali per di più, espressamente interpellati, non avevano voluto vendere, come si legge nella stessa lettera dell'accordo.

Trattasi di un vizio evidente: la Jugoslavia non era in buona fede quando ha comperato i beni degli optanti che non avevano reso la dichiarazione di vendita perchè sapeva di non comperarli dal titolare del diritto e pertanto non sono in buona fede neanche gli

Stati successori: Slovenia e Croazia.

CONCLUSIONI

L'Accordo di Belgrado-Roma che dispone la nazionalizzazione dei beni degli optanti è contrario al diritto europeo perché discrimina la cittadinanza italiana e ciò è stato constatato dal Mediatore europeo.

In conseguenza di tale accordo si è verificato, decenni dopo la fine della Seconda guerra mondiale, il definitivo sradicamento degli italiani dalle terre di origine che completa, al di fuori ed anzi in contrasto con le previsioni del Trattato di Pace, la disitalianizzazione delle terre cedute alla Jugoslavia, costate al nostro Paese i morti ed i feriti della prima guerra mondiale.

L'unico Stato a non avere infranto il diritto europeo è stata la Jugoslavia, che non vi è mai stata soggetta.

Italia, Slovenia e Croazia invece appartengono alla UE e sono inadempienti all'obbligo di revisione dell'accordo, accordo peraltro attualmente inapplicabile in quanto contrario al diritto europeo, revisione che l'Italia avrebbe dovuto promuovere, in attuazione dell'art. 351 TFUE secondo comma, quantomeno dopo il Trattato di Maastricht nel 1992 in occasione dell'entrata dei nuovi Stati nella UE.

La violazione del diritto europeo da parte dello Stato Italiano è tanto più grave ove si consideri che l'Accordo era decaduto in seguito alla disintegrazione della Jugoslavia e sarebbe bastato (come era doveroso fare) non rinnovarlo con Slovenia e Croazia.

E' principio del diritto europeo che anche per le situazioni esaurite gli Stati membri della UE, Croazia e Slovenia, vadano sollecitati ad adeguarsi in via di autotutela al diritto europeo "ove possibile" ovvero, per quanto riguarda i beni degli optanti, per tutti i beni non occupati da terzi di buona fede, salva l'eventuale integrazione del risarcimento dei danni di guerra da parte dell'Italia.

Per chi, come nel mio caso, si trovi con cause ancora pendenti a causa di una opzione vera o supposta, in caso di insuccesso presso le Autorità Croate, resta fondamentale insistere per la trasmissione degli atti alla Corte di Giustizia dell'Unione Europea, che dovrà obbligatoriamente essere disposta almeno dal Giudice Croato di ultima istanza: la Corte ha infatti il monopolio dell'interpretazione del diritto UE ed è l'unico soggetto legittimato a stabilire se le singole situazioni siano o meno coperte dal diritto europeo in quella che il Mediatore Europeo ha comunque già riconosciuto come una importante questione di principio che attiene alla discriminazione della cittadinanza italiana ed alla supremazia del diritto europeo.

NOTIZIE DAL MONDO GIULIANO - DALMATA

A cura di Carmen Palazzolo Debianchi

Fiume, assieme alla città irlandese di Galway, è la città Capitale europea della cultura 2020.

L'iniziativa "città europea della cultura", concepita come un mezzo per avvicinare i vari cittadini europei, venne lanciata il 13 giugno 1985 dal Consiglio dei ministri su iniziativa di Melina Merkourī, che allora era Ministra della Cultura del governo greco e, non a caso, la prima città europea della cultura nel 1985, anno della sua inaugurazione, fu Atene. La designazione è molto ambita perché consente alla città prescelta di mettere in evidenza il mondo della sua cultura, dell'imprenditoria, del turismo e le sue potenzialità, anche grazie ai contributi economici della Comunità europea per il loro finanziamento. Ciò le consente di farsi conoscere meglio migliorando il suo profilo internazionale, se il programma messo in atto ha successo, attirando folle di visitatori cittadini, nazionali e stranieri, che hanno una ricaduta a lungo termine di carattere economico, culturale, sociale.

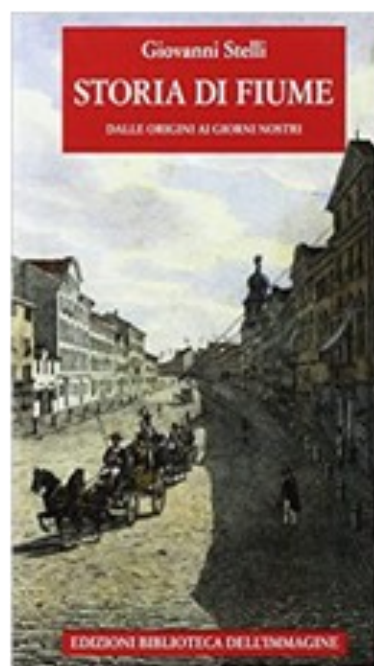
Le prime città designate, oltre alla citata Atene, sono state: nel 1986 Firenze, 1987 Amsterdam, 1988 Berlino, 1989 Parigi, 1990 Glasgow, 1991 Dublino, 1992 Madrid, 1993 Anversa, 1994 Lisbona, 1995, Lussemburgo, 1996 Copenaghen, 1997 Salonicco, 1998 Stoccolma, 1999 Weimar. E mi fermo qui in quanto l'elenco è lunghissimo, anche perché dal 2000 in poi le città designate sono state più di una all'anno.

Fiume, per quest'anno, ha programmato un grande numero di iniziative cercando di combinare ricerca scientifica, divulgazione e partecipazione per raccontare la sua storia con molteplici linguaggi. Fra le iniziative programmate c'è pure la ristrutturazione di edifici storici e industriali e poi una serie di eventi di carattere vario, avviati già nel mese di febbraio. Purtroppo tutto è stato sospeso anche in Croazia a causa del rischio di contagio covid-19 per cui non si può che sperare che esso cessi e che la vita, nel mondo tutto, possa riprendere i suoi ritmi normali.

Accennerò solo ad alcune iniziative culturali, aventi lo scopo di mettere in evidenza la città come centro culturale. Di carattere storico era la mostra dedicata, fino al 29 febbraio, all'occupazione di Fiume da parte di D'Annunzio nel 1919/20 e, sempre fino al 29 febbraio, al Museo di Storia e Marineria del Litorale c'era la mostra «Con il violino oltre i confini: Stradivari a Fiume, Kresnik e Cremona», dedicata al liutaio

viennese di origine croata Franjo Kresnik. Fino al primo marzo invece la croata Ivana Franke e i finlandesi Tommy Grönlund e Petteri Nisunen hanno presentato nello spazio pubblico generi e materiali in un'interessante interrelazione. Al Museo di Arte contemporanea, fino al 24 aprile, c'era poi una mostra del fiumano David Maljković; dal 14 maggio -12 luglio si svolgerà «Anni Novanta: Cicatrici», focalizzata sulla produzione artistica dell'Europa orientale; rimarrà poi aperta fino al 14 ottobre, al Museo municipale, la mostra «Klimt sconosciuto», che espone un corpus di opere dell'artista austriaco. In autunno sarà infine la volta di una mostra dedicata a Nan Hoover e alla sua Video art.

A chi poi volesse conoscere la storia di Fiume, suggerisco la lettura di due libri di recente pubblicazione, che presento qui di seguito molto sinteticamente, sperando di incuriosire e stimolarne la lettura.



Giovanni Stelli, Storia di Fiume. Dalle origini ai giorni nostri, Edizioni Biblioteca dell'immagine, Pordenone 2017.

Giovanni Stelli, nato a Fiume e da lì esodato nel 1946, presidente dell'Archivio-Museo storico di Fiume a Roma; è uno studioso della sua città natale, sulla quale ha scritto diversi saggi e libri, che si potrebbe considerare condensati nel volume che presentiamo, nelle cui

fitte 330 pagine la storia di Fiume è descritta in modo particolare dalle origini ai nostri giorni. Secolo per secolo, dominazione per dominazione (ungherese, francese, croata), periodo per periodo: porto franco, corpo separato, periodo dannunziano, italiano, occupazione jugoslava nulla è sfuggito alla descrizione dell'autore con uno stile semplice e di facile lettura anche per il lettore comune.

Un riguardo particolare è in essa riservato, a mio avviso, alla storia della sua italianità, un'identità che ha sempre dovuto difendere nel tempo sia dalle mire espansionistiche della Repubblica di Venezia e dell'Austria-Ungheria sia da quelle delle vicine Croazia e Slovenia.

Un altro volume per approfondire la conoscenza di Fiume, anche questo di recente pubblicazione,



è Fiume città di passione, dello storico triestino Raoul Pupo, edizioni Laterza 2018.

Il titolo 'Città di passione', si ispira alle parole con cui Gabriele D'Annunzio si riferì a Fiume nel dopoguerra del primo conflitto mondiale imponendola all'attenzione internazionale assieme al mito

della 'vittoria mutilata'. Il volume, frutto di un lungo e approfondito lavoro di ricerca, come la bibliografia riportata dimostra, si sofferma alla storia più recente della città, presa come città-simbolo del '900, e delle inquiete transizioni europee del secolo scorso. Città paradigmatica perché, alla dissoluzione degli imperi contesa - come Salonicco, Königsberg, Smirne - fra diverse realtà culturale ed etniche, che ne costituivano anche la ricchezza di cui furono depresse riducendole a realtà monocore se non addirittura rovesciate da un ricambio pressoché totale della popolazione, come accadde appunto a Fiume con l'occupazione jugoslava e l'esodo.

Sconfinamenti: una trasmissione radiofonica degli e sugli italiani dell'Istria, di Fiume e della Dalmazia, al di qua e al di là dei vecchi confini

Sconfinamenti è una trasmissione di RAI 3 Friuli Venezia Giulia con sede a Trieste, diffusa ogni giorno dalle ore 15.45 alle 16.45 in onda media sulla frequenza di 936 KHz, udibile in tutto il bacino dell'Alto Adriatico ma che può essere ascoltata anche lungo le fasce costiere del Veneto e della Romagna. Essa è condotta da Ornella Serafini da lunedì a venerdì e da Massimo Gobetti sabato e domenica. La cosa più importante sono però i suoi contenuti, che oltre ad essere ascoltabili direttamente alla radio, sono disponibili anche in podcast, cioè scaricandoli su internet dalla pagina web www.sedefvg.rai.it, cliccando su "ascolta e scarica le puntate" nello spazio "Sconfinamenti", presente nella home page del sito. Per dare un'idea più dettagliata dei suoi contenuti, trascriverò il programma di una settimana:

lunedì: appuntamento dedicato all'Università Popolare di Trieste e aggiornamento su Fiume Capitale Europea della Cultura 2020 col Coronavirus nelle parole di Melita Sciucca presidente della Comunità

degli Italiani di Fiume.

Martedì: novità nella newsletter SalUti Europei di maggio con particolare riguardo alle celebrazioni del 9 maggio, festa dell'Europa, poi incontro con Andreina Contessa, storica dell'arte e direttrice del Museo Storico e del Parco del Castello di Miramare di Trieste, in occasione del 65° anniversario dall'apertura al pubblico del Parco.

Mercoledì: appuntamento con l'Unione Italiana sul nuovo servizio per la consegna di materiale sanitario non reperibile in Croazia, nato grazie ad una collaborazione tra la Croce Rossa Italiana di Trieste e la Croce Rossa del Buiese tramite la Croce Rossa Slovena.

Giovedì: Nicola Bressi, divulgatore scientifico, parlerà dei cambiamenti in atto, anche anomali, della fauna a causa del covid-19; Maurizio Spoto, divulgatore scientifico e direttore dell'Area Marina Protetta di Miramare illustrerà le attività informative on line dell'Area;

Venerdì: illustrazione dei contenuti dell'inserito "Tutto Arredo Casa & Giardino" del quotidiano italiano dell'Istria e del Quarnero "La Voce del Popolo" in edicola il prossimo sabato; presentazione di due iniziative della C.I.: Il progetto "Sale quanto basta, la cucina nelle saline" e la prima edizione del Premio internazionale inserito nel contesto del Festival della Poesia del Mare; comunicazione dei risultati della 19.a Gara di Lingua Italiana che si è svolta presso la Scuola Elementare Italiana di Cittanova, a cui hanno preso parte ben 27 allievi delle Scuole Medie Superiori Italiane di Croazia e di Slovenia.

Sabato: presentazione di alcuni contributi di rappresentanti della minoranza italoфона di Croazia e Slovenia dal titolo: "Quando c'è la comunità". Venti contributi, venti modi di vivere la comunità al tempo del Covid 19.

Domenica: Presentazione del volume rievocativo "1954-2019, Sessantacinque anni di storia" dell'Unione degli Istriani di Trieste; presentazione del ventisettesimo appuntamento con "Parole Dentro - la letteratura italiana dell'Istria e del Quarnero nel secondo Novecento", registrato presso l'Università degli studi Juraj Dobrila di Pola con la professoressa Elis Deghenghi Olujic.

PADRE FLAMINIO ROCCHI, UN FRATE FRANCESCANO NEI CAMPI DEI PROFUGHI GIULIANI, UNA VITA PER I DIRITTI DEGLI ESULI.

di Patrizia C. Hansen*

(Articolo pubblicato nella Rivista di Studi Adriatici FIUME (nuova serie) Anno XXXVIII, Luglio-Dicembre 2018, n° 7-12. Si ringrazia l'autrice e la redazione per il consenso alla pubblicazione)

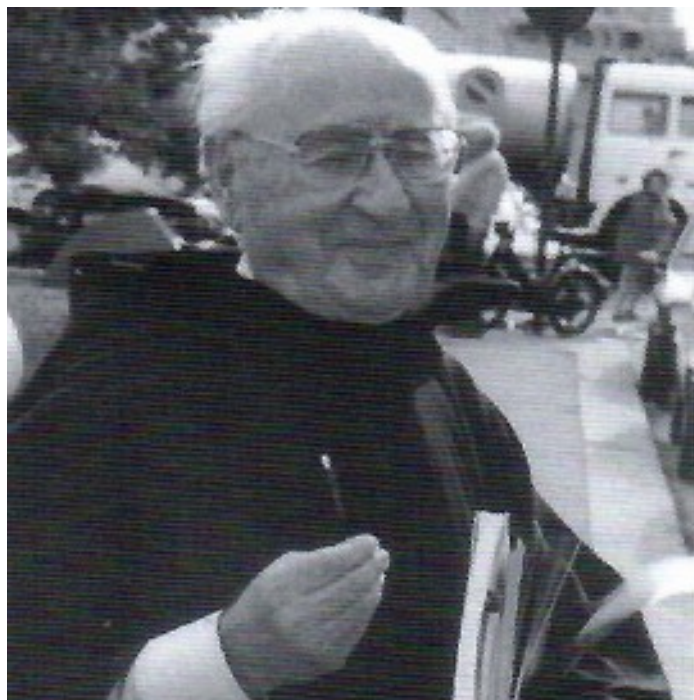
* Patrizia C. Hansen è nata a Roma da madre italiana originaria di Fiume e padre danese. Laureata in Lettere e Filosofia presso La Sapienza Università di Roma, è iscritta all'Ordine dei Giornalisti dal 1983.

Dal 1983 al 1992 ha prestato servizio presso la Rai-Programmi radiofonici per l'Estero in qualità di redattore dei servizi giornalistici per il Nord, Centro e Sud America. Dal 1992 al 1998 presso Seat div. Stet, settore Editoria per la Comunicazione, quale editor responsabile di progetto per la collana di editoria d'arte: in questa veste ha curato il coordinamento redazionale, la ricerca iconografica in Italia e all'estero e le relazioni con le istituzioni museali italiane ed estere.

Dal 1994 al 2014 è stata direttore responsabile del mensile di un'associazione no profit nazionale (Ndr: Difesa Adriatica), per il quale ha lavorato sui temi della memoria e della cultura identitaria. È autrice di saggi, articoli e recensioni su scrittori italiani e movimenti culturali della Venezia Giulia del XIX e XX secolo pubblicati su riviste di storia e critica letterarie. Nel 2012 ha pubblicato, con altri autori, *Gli italiani dell'Adriatico Orientale. Esperienze politiche e cultura civile*, Libreria Editrice Goriziana. (Informazioni raccolte dal sito "Carta Adriatica")

Con piacere ho accolto la cortese richiesta di comporre un ricordo di Padre Flaminio Rocchi¹ che conobbi alla metà degli anni settanta nella sede nazionale dell'Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia, allora in Piazza della Pigna; ignara, allora, che circa una ventina d'anni dopo avrei lavorato per due decenni alla direzione di *Difesa Adriatica* nella sede di Via Leopoldo Serra, da lui acquistata con le risorse ricevute negli anni dagli esuli per sostenere le attività associative, investite nell'immobile con l'intento di dare all'ANVGD un'ubicazione certa e una buona riserva patrimoniale per ogni evenienza. È riemerso per un momento il ricordo della sua espressione indagatrice quando, nella primavera del 1994, mi chiese se avrei accettato di curare lo storico giornale, risorto con il determi-

**Senza la nostra voce e testimonianza rappresentata da questo Foglio tutta la storia che ci riguarda rischierebbe di essere dimenticata per sempre.
Sostenetelo!**



Padre Flaminio Rocchi

nante contributo economico della sua famiglia dopo diversi anni di interruzione. Era stato per lui motivo di profonda angustia la sospensione del periodico, unica fonte d'informazione e strumento di coesione della comunità giuliano-dalmata in Italia e all'estero, suo solo veicolo di relazione con le migliaia di titolari delle pratiche relative ai beni abbandonati affidategli dai profughi, dei quali era presto divenuto, con spirito francescano, patrocinator, consigliere, consolatore. Fui lieta della proposta, che di certo, rigoroso com'era, non mi avrebbe prospettato se non avesse avuto sicure garanzie, attento com'era all'ordine delle cose e alla delicatezza del rapporto con gli esuli. Compresi presto, comunque, che lo avrei trovato in tipografia ad ogni nuovo numero da impostare, non proprio per controllare il mio lavoro, ma per l'antica affezione al giornale: il che durò qualche mese, quando fu abbastanza certo di poter lasciare il grafico, il tipografo e me a proseguire da soli. A Roma il suo impegno a favore degli esuli era stato segnalato, forse per la prima volta, dal quotidiano *Il Giornale d'Italia* del 24 gennaio 1947, nell'articolo "Seimila profughi a Roma. Le drammatiche condizioni d'esistenza", che riferiva della miserevole condizione dei giuliani ammassati nei sotterranei della Stazione Termini, tra i quali v'erano molti minori e bambini piccoli privi di qualsiasi assistenza.

Seimila profughi dalle terre che passano sotto il dominio di Tito sono giunti in questi giorni a Roma - si leggeva nel servizio - [...]. Quattro-

mila giuliani e dalmati si sono accampati in città. Le loro condizioni d'esistenza ispirano pietà. Gran numero di impiegati degli enti locali, molte donne, un nucleo operaio, si sono trovati improvvisamente senza tetto ed il più delle volte senza alcuna risorsa. [...] Per Roma transitano coloro i quali si incamminano - triste mèta di un lungo calvario - ai campi profughi del sud. Durante la sosta, nessuna mano amica si tende verso di loro. Il Comitato giuliano, dopo aver compiuto degli sforzi che rasentano l'eroico, non riesce più a risolvere le centinaia di casi nuovi d'ogni giorno. [...] I campi intorno a Roma sono pieni - proseguiva il cronista -. Pieni o troppo costosi gli alberghi. Sbarrate le porte degli istituti di assistenza. [...] Molte volte sono costretti a dormire alla stazione Termini donde le battute della polizia li hanno scacciati, essendo vietata colà la permanenza nelle ore notturne.

In questa voragine di angoscia il cronista registrava l'iniziativa personale di due giuliani, Padre Rocchi, da Neresine (Lussino) e la fiumana Nair Nerini ai quali si doveva nell'immediatezza l'apertura di una «Casa della bambina giuliana e dalmata»² allestita in regime di emergenza in locali dell'ex Esposizione Universale adiacenti al Palazzo della Civiltà romana, successivamente e da lunghi decenni ormai adibiti a caffetteria³

A quei primi tragici anni dell'esodo Padre Rocchi tornava spesso nei suoi interventi: nel narrarli mostrava di "vederli" ancora, quelle ferite mai rimarginate, ingiustizie mai abbastanza riconosciute. Aveva visitato molti campi profughi, - rammentava a lunga distanza da quei tempi - conversato con tanti esuli, dei quali ricordava singolarmente le vicissitudini, la disperazione e la solitudine; ne ha menzionati alcuni nei suoi scritti, ma la sua narrazione diretta aveva una rara forza espressiva, Un fondo di indignazione non spenta per l'umiliazione patita in patria proprio dagli italiani più fedeli, quegli italiani che avrebbero pagato con i loro beni espropriati dal regime titoista i danni di guerra dovuti dall'Italia alla Jugoslavia. Mentre rievocava quelle vicende lo sguardo andava altrove, quasi estraniandosi dal presente: dava l'impressione che in sé li rivedesse, quelli che aveva confortato, quelli che non erano sopravvissuti, l'anziana, sola e timida profuga cui consegnò la propria immaginetta di Cristo rendendola felice, perché proprio quella mancava ai santi che lei teneva con sé, i suoi soli amici.

La pietà e la tenerezza per gli anziani spaesati e feriti dai rivolgimenti del dopoguerra risalta in uno dei suoi interventi ai convegni annuali dell'Aw⁴, *I bambini profughi*, tenuto a Strasburgo nel 1965⁵:

“L'esodo non si arresta. Qualcuno si appoggia a parenti, ad amici. A Roma due vecchietti bussano [...]. Ogni mattina i due a braccetto vanno a messa e si comunicano. Restano sui banchi tre-quattro ore. È l'unico locale dove non si paga. Neanche il prete si accorge del loro dramma. "Pregano molto - dice -, sono buoni e devoti". Invece sono soltanto dei decaduti, stanchi e disperati. Una mattina, dopo la comunione, si stendono sul letto con il rosario in mano, aprono il gas e scivolano a braccetto in Paradiso. Celebro i funerali nella penombra maestosa e vuota della Basilica di S. Lorenzo. Siamo in sette: i due morti, quattro beccamorti in tuta di lavoro e io. Accendo tutte le candele dell' altare. Tolgo due mazzi di fiori dai piedi di un crocifisso e li depongo sulle due casse: quelle dei poveri, grezze, rettangolari. Tengo l'orazione funebre: un colloquio sommesso fra noi tre. Alla fine arriva un frate cappuccino con un secchiello d'acqua santa e con il turibolo per incensare quelle due vite come due reliquie, consunte dalla tristezza e dalla fame.”

Non si pensi con ciò che sia stato un frate, un sacerdote, dai modi e dalle espressioni melliflui, l'abito del religioso non aveva modificato il suo carattere deciso o il suo parlare vigoroso e franco, né affievolito la curiosità per le persone che nelle diverse circostanze della vita si trovò ad incontrare: dotato di intuito e sensibilità percettiva, studiava ed ascoltava i suoi interlocutori con attenzione, e in determinate situazioni poteva manifestare un energico rigore che lasciava stupiti. Lo ricordò *Il Piccolo* con l'articolo di Pier Luigi Sabatti pubblicato un anno dopo la sua scomparsa nel 2003, all'età di 90 anni:

“Solo un anno fa, al raduno dei lussignani a Peschiera, aveva tuonato, con la forza che lo contraddistingueva, contro un governo che non riusciva a superare i ritardi in materia di restituzione dei beni abbandonati e dei relativi indennizzi. Lo faceva a ragion veduta poiché le leggi che hanno segnato cinquant'anni di storia dell'esodo sono opera sua. Padre Rocchi ha sempre agito ai massimi livelli per far riconoscere alla sua gente, il diritto alla casa, al lavoro, ad una dignità che colmasse il triste destino di aver dovuto abbandonare i luoghi e gli averi, la terra e gli affetti.”⁶

Nato nel 1913, nel 1937 venne ammesso nell'ordine dei Frati Minori ed assegnato alla Provincia

Veneta. Completati gli studi teologici presso il Seminario di Zara si applicò poi alle discipline storiche e sociologiche nell'Università cattolica di Lovanio, e nell'Ateneo di Bologna allo studio della Filosofia e delle Lettere. Negli anni dal 1943 al 1948 fu nominato cappellano militare in Sardegna, successivamente in Corsica tra soldati sloveni, infine sull'isola di Gorgona, nell'Arcipelago toscano, sede di un comando statunitense, e a Bracciano a conforto dei militi italiani. Una formazione, la sua, estesa a più e diversi campi della conoscenza, che gli permise di agire in contesti anche complessi e di relazionarsi con i più diversi soggetti sociali con i quali veniva in contatto nello svolgimento delle sue funzioni. Un francescano, Padre Rocchi, competente e coinvolto per fini nobili nelle questioni secolari, edotto di diritto e di economia, interlocutore alla pari di ministri di Stato, sottosegretari, dirigenti pubblici, funzionari tecnici; molti di loro incontrarono per decenni il suo saio lungo gli sterminati corridoi dei dicasteri economici romani e nelle commissioni istituite dai vari governi sulla questione indennizzi. Incuriosiva il suo parlare colto e nitido, la sua capacità di ascoltare e di relazionarsi con facilità con qualsivoglia persona. A lui si deve l'apertura dell'ufficio assistenza in seno all'ANVGD, che svolse una funzione permanente e fondamentale nella gestione dei problemi economici e sociali delle comunità esuli e nell'indirizzo degli interventi a loro favore.

Richiestomi nel 1998 di far parte per l' ANVGD della rappresentanza attribuita alle associazioni dell'esodo nella Commissione interministeriale all'allora dicastero del Tesoro per la liquidazione delle istanze di risarcimento - della quale Padre Rocchi era figura rispettatissima -, ebbi modo di vederlo all'opera, per così dire, nelle animate dispute con i funzionari e i presidenti delle Commissioni, quando questi, in obbedienza alle linee guida di risparmio dettate dal Ministero, ricusavano o sminuivano le ragioni addotte dal frate di Neresine a favore di un indennizzo equo se non maggiorato laddove risultasse palesemente dovuto. In alcune occasioni, nel caso di imprese agricole istriane, tentò di inserire tra i beni immobili meritevoli di indennizzo le pievi e le cappelle presenti nel territorio aziendale, adducendo la funzione migliorativa della produzione che un luogo di conforto morale e spirituale poteva esercitare nei lavoratori.

Il confronto e il contrasto da lui sostenuti in ogni sessione con i rappresentanti dello Stato mi ri-

sultò sempre di grande interesse, sia per gli aspetti legislativi ed economici della questione indennizzi, sia per la piega che non di rado le riunioni prendevano ad ogni discussione sulle singole pratiche prese in esame. Non era difficile cogliere presto l'assai superficiale conoscenza da parte dei funzionari pubblici della storia e dei luoghi di cui si trattava in quelle sedute, dei quali Padre Rocchi conosceva ogni dettaglio, dall'Istria alla Dalmazia passando per Fiume, incluse le aziende e le cooperative, le società e le imprese, le famiglie e i destini. Ma le tensioni che pure si crearono nel corso delle sessioni venivano spesso da lui mitigate con una lezione di storia e umanità delle genti adriatiche, che aprivano altri percorsi di comprensione delle vicende di cui in quelle sedi si trattava sotto il mero profilo economico.

Mentre negli anni i presidenti della Commissione, nominati tra i giudici di prestigiosa carriera, e gli esperti dei vari dicasteri che la componevano cambiavano, Padre Flaminio risultava sempre al suo posto, col suo fascio di documenti e i suoi meticolosi interventi a difesa dei suoi profughi. Nei decenni aveva conquistato la stima e il rispetto dei funzionari, molti dei quali ebbero con lui un pluriennale rapporto amichevole riconoscendone il ruolo e apprezzandone la funzione in quanto sapeva con intelligenza quando andare allo scontro e quando si rendeva necessario invece mediare. Nei primi anni Duemila vi furono però due casi, rimasti per qualche tempo memorabili, di durissimo confronto con due diversi presidenti di Commissione in merito all'interpretazione e all'applicazione di alcune norme legislative, confronto che dette immediata origine ad una radicale spaccatura con un primo e poi, più tardi, un secondo presidente; in quelle due occasioni si creò un fenomenale contrasto durante il quale Padre Rocchi, tra grande stupore di tutti i funzionari presenti, sostenne un'accesa, animata discussione circa una pratica della quale veniva contestato l'impianto documentale. Maggiore sorpresa ancora suscitò pochi giorni dopo, in entrambi i casi, la successiva notizia delle dimissioni dei presidenti coinvolti: non era mai accaduto che un frate con le sue argomentazioni e la sua sagacia avesse causato, senza volerlo, il ritiro di due alti esponenti della Magistratura. In realtà ne rimase stupito anche lui, solito a giungere ad un ragionevole punto d'incontro tra valutazioni discordanti senza però mai cedere al diritto degli esuli di ricevere dallo Stato italiano un in-

dennizzo per quanto inadeguato a causa dei parametri adottati nel dopoguerra dagli uffici economici⁷, Sue le tante istanze presentate negli anni in Parlamento intese a correggere quei valori palesemente ingiusti, che denunciò a lungo anche su *Difesa Adriatica* e negli incontri con le comunità giuliano-dalmate in Italia. Tra i suoi interventi presso le autorità competenti va ricordata la sua precoce iniziativa avviata con l'ANVGD affinché nei certificati anagrafici degli esuli non venisse riportata «Jugoslavia» quale nazione di nascita e nei codici fiscali non fosse apposta la denominazione croata del Comune. Una delle molte, sfiancanti battaglie avviate con le istituzioni e le amministrazioni italiane per rendere giusta e veritiera anche l'indolente e indifferente burocrazia nazionale. Le porte degli uffici e dei funzionari erano per lui sempre aperte, ma quella disponibilità se l'era dovuta conquistare a prezzo di lunghe e umilianti anticamere, come più volte negli anni ha ricordato non senza un filo di fastidio benché soddisfatto poi dell'esito.

Nella sede dell'Associazione Venezia Giulia e Dalmazia, di piazza della Pigna prima e di Via Serra più tardi⁸, affluiva quotidianamente un considerevole, costante numero di esuli giuliani ai quali fornì per cinquant'anni istruzioni, informazioni, chiarimenti per la corretta impostazione delle domande che gli venivano affidate. Alle visite si sovrapponevano contemporaneamente e per le stesse ragioni le telefonate dei titolari in cerca di notizie, nonché il certosino, costante lavoro di corrispondenza: rispondeva a quanti chiedevano consigli e sollecitava quanti gli risultava tardassero, per dimenticanza o disinformazione, nel produrre i documenti richiesti per avviare l'iter degli indennizzi. Rinata *Difesa* nel giugno 1994, non casualmente proprio nell'anno in cui grazie ai suoi sforzi venne promulgata dal governo la legge n. 98 che riapriva i termini per la presentazione delle domande di indennizzo, Padre Rocchi riprese la rubrica *Beni abbandonati* con la quale mensilmente informava i titolari degli esiti delle sedute presso il Ministero, e la pagina *Padre Rocchi risponde*; negli anni le elargizioni pro *Difesa Adriatica* dei lettori e dei beneficiati, oltre a sostenere il periodico, ben gestite furono determinanti per l'acquisto dell'immobile in Via Leopoldo Serra. Ma nelle pagine di *Difesa* sono stati innumerevoli anche i suoi articoli rievocativi di luoghi e circostanze, amava e voleva ricordare e condividere con i suoi lettori le memorie e le storie: scrivere signi-

ficava per lui tenere desto il rapporto umano e fraterno con gli esuli che lo avrebbero letto. Con tanti si intratteneva simpaticamente, con qualcuno si arrabbiava anche.

Non vi è alcun dubbio che il suo ruolo nell'Ufficio Assistenza da lui creato e curato fu per cinque decenni determinante ai fini della sopravvivenza dell'Associazione e la tenuta delle relazioni tra gli esuli, i Comitati provinciali e con le istituzioni dello Stato. "Egli contribuì, non senza difficoltà, a tirar fuori i profughi giuliani e dalmati, vittime di una politica ingiusta e antidemocratica da parte del regime comunista jugoslavo di Tito, da una condizione di povertà generica e a farli dichiarare, con decreto prefettizio, una «comunità giuridicamente protetta» attraverso il riconoscimento della qualifica di «profughi di guerra»" - ricordò Marino Micich nel 2013, in occasione del decennale della morte. Dai suoi sforzi scaturirono, in quel primo tempo, il Decreto ministeriale 556/1948 che istituiva la qualifica di profugo, e la Legge 137/1952, che prevedette misure dovute a loro favore⁹.

Egual impegno impiegò nel restituire al fenomeno storico dell'esodo la sua vera ragione ed essenza, non una fuga di benestanti reazionari «nemici del popolo» ma un consapevole sacrificio collettivo, trasversale ai ceti sociali e agli orientamenti politici; lo testimoniavano le migliaia di richieste di indennizzo per i beni e le attività perduti che giungevano al Ministero del tesoro, modesti appezzamenti agricoli, cooperative contadine, barche e attrezzi da pesca confiscati dalle autorità jugoslave, accanto ad aziende di più rilevante valore economico. Dai faldoni di pratiche archiviati nell'attuale Dicastero dell'economia e delle finanze lo studioso che volesse consultarli potrà ricavarne il ritratto concreto dell'economia giuliana e dalmata in un determinato periodo dello scorso Novecento, la natura e il carattere delle imprese talora famigliari tal'altra consociative o industriali.

Non meno impegnato fu Padre Flaminio nella conservazione della memoria e delle Foibe. In tempi ancora ostili al ricordo dei tragici eventi occorsi al confine orientale, per primo e con la sua caparbia determinazione si attivò a lungo presso le più alte istituzioni civili e religiose per conferire alla Foiba di Basovizza quel decoro e visibilità che le spettavano e sottrarla allo stato di abbandono e quasi di clandestinità in cui versava ancora negli anni settanta, un luogo espunto dalla memoria e dalla pietà, abbandonato e quasi clandestino, male o per nulla segnalato. In

quel tempo Padre Rocchi condusse la sua energica battaglia per denunciare i crimini jugoslavi, coinvolgendo le più alte istituzioni e battendosi affinché le foibe di Monrupino e di Basovizza fossero dichiarate monumento nazionale (10).

La cavità da allora rimase aperta e utilizzata come discarica fino al 1959 - si legge con riferimento a Basovizza nelle pagine dedicate in <http://www.retecivica.trieste.it/>-, cioè fino alla prima sistemazione monumentale per opera della Commissariato generale per le Onoranze di Guerra del Ministero della Difesa. Due anni più tardi, proprio su sollecitazione di Padre Flaminio, il medesimo Commissariato dispose una copertura provvisoria in lastre di cemento rimovibili per il Pozzo della miniera e per l'Abisso n. 103 ex n. 149, presso Opicina: l'iniziativa era stata presa dal Governo per far cessare la cattiva abitudine di utilizzare soprattutto la prima cavità come discarica e per segnalare la presenza di due grandi fosse comuni.

Era ben lontana, allora, la sola idea di un «Giorno del Ricordo» che potesse prevedere addirittura una commemorazione annuale al Quirinale o un «Tavolo» di coordinamento tra associazioni dell'esodo e il Dicastero della Pubblica Istruzione, e ancor meno si poteva immaginare la futura Legge 72/2001 che istituì i fondi per le iniziative culturali e storiografiche delle stesse associazioni, ma il 10 febbraio 1997, nel cinquantenario dell'esilio, grazie alle relazioni instaurate negli ambienti istituzionali e al suo ruolo in varie commissioni umanitarie, poté celebrare a Roma nella Basilica di Santa Maria degli Angeli ¹¹ una solenne e commovente funzione liturgica in memoria dell'esodo e delle vittime giuliane e dalmate: chi scrive ricorda l'immensa navata satura di esuli, alle spalle del celebrante i labari delle associazioni e dei liberi Comuni in esilio tutti schierati: un «Giorno del Ricordo» *ante litteram*, l'intuizione di un nuovo tempo che dalla caduta del Muro di Berlino maturava, un nuovo tempo per il quale aveva molto lavorato anche all'interno della Chiesa, che non sempre ne condivise l'impegno, come ricordò Lucio Toth, allora presidente dell'ANVGD, nel suo intervento alle esequie in San Marco al Quartiere Giuliano-Dalmata: "Un'opera che egli ha anche pagato perché la sua dedizione non è sempre stata considerata favorevolmente ed ha sofferto per i rilievi mossi dai suoi superiori", per ragioni che oggettivamente è difficile comprendere. Eppure fu per anni presidente del Co-

mitato di cultura per lo studio del problema mondiale dei rifugiati, agenzia non governativa di carattere scientifico che gode dello status consultivo nei confronti delle Nazioni Unite e del Consiglio d'Europa; componente della Pontificia Opera di Assistenza e della Commissione pontificia «Iustitia et Pax». Non si lasciò mai intimidire, ma non mancò di manifestare con riservatezza il dispiacere e la sorpresa che ne aveva provato.

Una delusione maggiore, e forse più profonda ancora, la ebbe quando, tornato a Neresine nel 1987 per celebrare il cinquantenario della sua ordinazione e della sua prima Messa nel Convento di S. Francesco, si vide negare dal parroco croato almeno la possibilità di concelebrazione, relegato invece, come disse, a "fare da chierichetto", funzione cui umilmente si prestò; un rifiuto assai poco cristiano e per nulla fraterno contro cui non gli udii mai espressioni sdegnate ma gli costò una sola, timida lacrima. E fu commovente ascoltare quale infine fosse stata la sua solitaria celebrazione religiosa, il saluto portato ad uno ad uno dei suoi concittadini che riposano nel piccolo, marino cimitero di Neresine. Per decenni Padre Rocchi si recò quotidianamente nel suo ufficio, puntuale anche nei primi tempi del suo malessere che lo avrebbe più avanti costretto a ritirarsi e ne avrebbe causato infine la morte. La sua scomparsa, inevitabilmente, ebbe grande eco non soltanto presso le comunità giuliano-dalmate in Italia e all'estero ma, si ebbe modo di verificare, anche presso le istituzioni che lo avevano conosciuto nei decenni lungo i corridoi e nelle anticamere dei dirigenti ministeriali. Alle sue esequie parteciparono funzionari dello Stato con i quali aveva anche vivacemente disputato in sede di commissione ma dai quali era altresì stimato per le sue qualità intellettuali e personali. Non è retorico asserire che con la sua perdita si è chiusa un'intera fase storica segnata da grandi lutti e al contempo da un eroico orgoglio identitario grazie al quale una comunità stravolta dal dramma dell'esodo ha dato esempio raro di coerenza, civismo e vigore¹².

"Con i profughi ho pregato, ho sofferto, ho sperato[...]. Mi auguro che essi si ricordino di me, come di un francescano profugo", scrisse a suo tempo. Di certo risulterebbe bizzarro e incomprensibile che la sua memoria si affievolisse proprio in quel contesto che del ricordo ha fatto la sua missione e la sua risorsa ideale; bisogna piuttosto rammentare come mediante la promo-

zione di leggi apposite e grazie ad una rete di relazioni determinanti Padre Flaminio riuscì a introdurre e a mantenere - sia pure tra molte difficoltà - nella politica nazionale l'urgenza della «questione giuliana», con tutto ciò che ne conseguiva.

Note:

- 1 - All'anagrafe nato Antonio Soccolich
- 2 - In seguito "Casa della bambina giuliana e dalmata"
- 3 - R.C., *Seimila profughi a Roma. Le drammatiche condizioni d'esistenza*, in *Il Nuovo Giornale d'Italia*, 24 gennaio 1947. Cfr. anche Carmen Palazzolo, *La "Casa della Bambina" e il Convitto Femminile del Villaggio Giuliano-Dalmata di Roma* (1), in *La Nuova Voce Giuliana*, 1 febbraio 2010.
- 4 - Associazione per lo studio del problema mondiale dei rifugiati, agenzia non governativa di carattere scientifico.
- 5 - Cfr. Fabio Rocchi (a cura di), *Padre Flaminio Rocchi: l'uomo, il francescano, l'esule*, Roma 2007, Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia.
- 6 - Pier Luigi Sabatti, *Morto Padre Rocchi, il paladino degli esuli*, in *Il Piccolo*, 12 giugno 2003
- 7 - Vale ricordare a questo riguardo che i coefficienti assunti quale riferimento economico per l'ammontare degli stessi indennizzi furono stabiliti negli anni dai ministeri competenti.
- 8 - Tra le due sedi è da ricordare esservi stata anche, per un qualche periodo tra gli anni settanta e ottanta, quella in Piazza Cairoli, adiacente a Largo Argentina.
- 9 - Cfr: Padre Flaminio Rocchi, *L'Istria dell'esodo*, nel quale sono riportati i provvedimenti sollecitati ed ottenuti nel corso degli anni a beneficio dei profughi. Si veda anche Elena Baldassari, *Recensione di P. Flaminio Rocchi, L'esodo dei 350 mila Giuliani Fiumani e Dalmati*, in *Storia del mondo* n. 3, 10 febbraio 2003, <http://www.storiadelmondo.com/3/baldassari.rocchi.pdf>. Otto le edizioni del volume.
- 10 - Cfr: Marino Micich, in *Padre Flaminio Rocchi, ricordi a dieci anni dalla scomparsa*, in *Difesa Adriatica*, 8-9, agosto-settembre 2013, pp 10-11. Si veda anche Gaetano Dato, *Foiba of Basovizza the Pit, the Monument, the Memory, and the Unknown Victim. 1945. -1965*, in "West croatian history journal", *War and remembrance*, 8, VIII, 2013, pp. 50-59. Consultabile al link file:///C:/Users/HP/Documents/PROGETTO%20ADRIATICO/SITO/SITO_testi DownloadsCPZH_8_13_Gaetano_DA TO.pdf
- 11 - La Basilica dedicata alle commemorazioni ufficiali dello Stato e dei Corpi militari, nella quale riposa il generale Armando Diaz.
- 12 - Il 20 luglio 2013 a Busalla, nel genovese, cui erano approdati nel dopoguerra molti giuliani, fiumani e lussignani per lo più, ebbe luogo la cerimonia di intitolazione di una piazza a Padre Flaminio Rocchi.

**Visitate il nostro sito: www.neresine.it
Cerchiamo di tenerlo costantemente
aggiornato. Troverete comunicazioni e
notizie interessanti.**

IL FALSO DOCUMENTO SUGLI “SQUADRISTI DI DIGNANO”, RAOUL PUPO CONFERMA LE TESI DELL’UNIONE DEGLI ISTRIANI

(Dalla pagina Facebook dell’Unione degli Istriani)

P.N.F. - Comando Squadristi - Dignano

Attenzione!

Si proibisce nel modo più assoluto che nei ritrovi pubblici e per le strade di Dignano si canti o si parli in lingua slava.

Anche nei negozi di qualsiasi genere deve essere una buona volta adoperata

SOLO LA LINGUA ITALIANA

Noi Squadristi, con metodi persuasivi, faremo rispettare il presente ordine.

GLI SQUADRISTI

Tramite il sito di informazione locale TriestePrima, abbiamo ricevuto dal professor Raoul Pupo, una ulteriore conferma che il documento è un falso.

Infatti l’illustre storico non solo ha di fatto ammesso che l’originale del volantino non si trova da nessuna parte, ma ha pure dichiarato che la prima pubblicazione che lo raffigura è a pag. 152 di una composizione di testi anonima, confezionata a Belgrado nel 1952 (Istra i slovensko primorje), che sappiamo (per confessione di mons. Bozo Milanović) conteneva molta documentazione di carattere propagandistico predisposta accuratamente da parte jugoslava per la conferenza della pace di Parigi, ed ancora prima consegnata alla Commissione interalleata venuta a Pisinò nel 1946.

Il professor Pupo fa sapere che il manifesto venne consegnato dal comunista Erminio Vivoda, alla fine della Seconda guerra mondiale a Ivan Motika, il famigerato “Boia di Pisinò”, pubblico accusatore e giudice e utilizzato, come detto, come fonte di propaganda per la commissione interalleata svoltasi a Pisinò nel 1946. Ad Erminio Vivoda, noto agitatore di

propaganda, con precise responsabilità in tale settore all’epoca, secondo una testimonianza senza fonte, pubblicata su un pasticciato articolo di qualche anno fa in un volume del Centro di Ricerche Storiche di Rovigno, viene attribuita la seguente frase:

“Non potei sopportare nel 1942 quando i fascisti proibirono di parlare il croato a Dignano e dintorni. Questo vergognoso avviso lo conservai e consegnai al pubblico accusatore Ivan Motika. Nel 1946 servì quale dimostrazione presso la commissione interalleata a Pisinò. Per le vittime degli incendi raccolsi veri, denaro, munizioni, fucili, tutto ciò che potevo”. Dalla valutazione storica che abbiamo svolto sul documento, appare del tutto evidente che, in ogni caso, il testo del volantino non poteva nel modo più assoluto essere stato scritto nel 1942, e questo avvalorava l’orientamento di un falso, cosa che confermeremo in una conferenza stampa tra qualche giorno. Ringraziamo dunque il professor Pupo, che ci ha dato una mano a svelare il farlocco, anche se siamo preoccupati, e non poco, dal fatto che con molta leggerezza gli storici prendono dei documenti delicati, copiandoli da pubblicazioni di propaganda, per utilizzarli allo scopo di costruire tesi e ragionamenti di vario tipo.

PROGETTO EGEEA, UN ECOMUSEO PER I GIULIANI DALMATI

di Filippo Borin



La locandina del progetto

Lo scorso Febbraio, alla presenza di molte istituzioni, in Sardegna precisamente nella città di Alghero è stato presentato il Progetto Egea, una interessante iniziativa promossa dalla Cooperativa sociale Solemare di Fertilia e accolta con favore dalla Regione Sardegna. Il progetto nasce dalla volontà di realizzare un museo etnografico dedicato ad una pagina di storia per troppi anni dimenticata colpevolmente, ovvero l’esodo dei giuliano dalmati. Un museo che certamente non poteva che prendere il nome di Egea,

ovvero Egea Haffner, esule di Pola, attualmente residente a Rovereto e figlia di un infoibato, insignito con la medaglia commemorativa del sacrificio offerto alla patria dall'allora presidente della Repubblica Ciampi, e conosciuta per essere diventata un simbolo di quella storia grazie alla foto che la raffigurava con la valigia in procinto di lasciare l'amata terra d'Istria. Non è un caso che un progetto dedicato all'esodo dalle terre adriatiche trovi la sua casa in Sardegna, proprio in questa regione nel dopoguerra un cospicuo numero di esuli istriani si stabilì a Fertilia, frazione di Alghero. A convincere molti esuli istriani a trasferirsi nella località situata a nord ovest della Sardegna fu un parroco di Orsera, Don Francesco Dapiran che divenne subito la vera anima del paese. Grazie alla comunità giuliana, Fertilia prese finalmente forma di una piccola cittadina, una vera e propria enclave istriovenetica ubicata nella provincia di Sassari. Questo progetto vuole raccogliere attraverso una piattaforma multimediale le testimonianze documentali e fotografiche le storie degli uomini e delle donne provenienti dalle terre giuliane che diedero vita al mondo della diaspora. Questa iniziativa non vuole solamente ricordare chi trovò una nuova vita a Fertilia ma pure tutti gli altri esuli della Venezia Giulia che trovarono accoglienza nelle altre regioni d'Italia e all'estero in primis Stati Uniti d'America, Australia e America Latina. Una esposizione per far conoscere e ricordare una tragedia italiana, il nuovo museo etnografico non solo potrà essere un punto di riferimento per la comunità giuliana ma sicuramente meta di scolaresche per far comprendere ,attraverso una vasta documentazione, le foibe e l'esodo dei 350.000 istriani, fiumani e dalmati. Un monito quindi per le nuove generazioni contro l'odio e le ideologie del passato. Per conoscere a fondo questo museo multimediale in costruzione è già possibile visitare il portale www.progettoegea.it. Come già ribadito più volte dai fondatori della Cooperativa Solemare, Elena Faustini, Mauro Manca e Federico Marongiu questo ecomuseo vuole essere una luce sulla memoria per riallacciare i fili della storia e per far sì che tutto ciò possa contribuire a ricreare una nuova Venezia Giulia virtuale. Fertilia che rappresenta sicuramente una bella storia di accoglienza nel dopoguerra è certamente un patrimonio regionale. La frazione di Alghero dopo il monumento dedicato all'esodo istriano e le innumerevoli vie e piazze che richiamano avvenimenti o luoghi della Venezia Giulia, nel prossimo futuro potrà contare pure su un ecomuseo per ricordare le storie degli esuli giuliani. Tutto a Fertilia ancora una volta ci continuerà a parlare di Istria, Fiume e Dalmazia.

LA NOSTRA CUCINA

di Daniela Biasiol

RAFIOI - Dolcetti Ripieni

INGREDIENTI:

500 gr. di farina 00
100 gr. di burro
100 gr. di zucchero
2/3 uova
un pizzichino di sale
marmellata per il ripieno
olio per friggere

PREPARAZIONE:

Disporre a fontana la farina sulla spianatoia. Nel centro disporre le uova - ho scritto 2/3 perché dipende dalla grandezza delle uova, il burro (a temperatura ambiente), lo zucchero e il pizzichino di sale. Lavorare energicamente finché l'impasto non risulti omogeneo.

Tirare la sfoglia con il matterello, ricavare dei rettangoli (o altre forme, a piacere), mettere nel mezzo la marmellata, sigillare bene i bordi (usando i rebbi di una forchetta) e friggere in olio caldo. Scolare su carta assorbente.

Mia nonna, quando andavo a trovarla, mi diceva: "Vien picia che insieme femo un pò de Rafioi". All'epoca mi divertivo molto, fatelo anche voi con i vostri nipoti, è divertente. Allora c'era solo una marmellata ma, ora potete farne con 2/3 tipi di marmellate o con la cioccolata.

TORTA GARELA

INGREDIENTI:

560 gr. di farina
420 gr. di zucchero
280 gr. di burro
8 uova
buccia grattugiata di un limone
10 gr. di bicarbonato
un pizzico di sale

PREPARAZIONE:

Rompere le uova in un recipiente, unirvi lo zucchero e sbattere bene, unirvi il burro (a temperatura ambiente), sbattere bene. Aggiungere la farina setacciata assieme al bicarbonato.

to, sbattere bene finché non si ottiene un composto morbido e omogeneo, aggiungere la buccia del limone, lavorare ancora l'impasto.

Versare l'impasto in una teglia imburrata e infarinata. Infornare a forno freddo.

Portare il forno ad una temperatura di 180 gradi e far cuocere per circa 45 minuti.

In questo periodo di "magra" di lievito ho cercato la ricetta di questa torta che, appunto, al posto del lievito contiene il bicarbonato.

Infatti, il dolce va infornato a forno freddo perché, man mano che si scalda avviene la lievitazione.

Il dolce è anche ottimo così.

Quando è freddo, tagliatelo a metà e spalmatelo di marmellata e poi ricomponetelo.

PENSIERINO SUI COMPORTAMENTI AI TEMPI DEL CORONAVIRUS

di Daniela Biasiol

Durante il periodo di quarantena, dovuto alla pandemia che ci ha colpito e che di seguito definirò "l'innominata", tutti sono accorsi a fare approvvigionamenti di cibo.

Il nostro Presidente del Consiglio continuava a dire di non affannarsi, che i negozi di alimentari e i supermercati risultavano aperti ma, lo stesso si è scatenata la corsa all'acquisto di cibo, sembrava la corsa dell'oro ai tempi del Far West.

Tutti si sono inventati fornai, sono sparite tonnellate di farine varie e di lieviti, già!!! il lievito non veniva più venduto a grammi ma, a "carati".

Ho sentito signore disperate perché non avrebbero potuto sopravvivere senza trovare il lievito.

Ad osservare queste pietose scene, mi è venuto in mente che il lievito si può tranquillamente creare, basta un po' di farina con un po' di bicarbonato, acqua e zucchero e la tua esistenza è salva.

Tutti si sono messi ad impastare paste di tutti i tipi e con farine diverse, hanno buttato via chili di impasti mollicci o troppo duri, alcune signore, invece, hanno scoperto l'uovo di Colombo facendo "La più buona pasta che avessero mai mangiato".

Tutti si sono improvvisati pasticceri, fra le corsie parlavano di creme fatte in un modo o nell'altro, di cornetti appena sfornati, di crostate e dolci primaverali.

Anche a riguardo dei dolci sono stati buttati chili di impasti o troppo liquidi o troppo duri.

Dagli scaffali dei negozi, venivano letteralmente risucchiate 10 - 20 confezioni di uova alla volta, po-

vere galline, che lavoro immane.

Io andavo a fare la spesa una volta alla settimana e vedendo transitare gente che conoscevo con i carrelli pieni di ogni ben di Dio, chiedevo se il giorno dopo avrebbero bombardato, i nemici o gli alleati?

Quando mi permettevo di scherzarmi su, mi guardavano come fossi un'aliena dicendo: "Ma sai che c'è l'innominato??" Certo che lo so: Sono mascherata, con guanti, gel in tasca, distanziata ma, sono ancora normale.

Ora che, pare, siamo tornati alla normalità gli scaffali di farine, lieviti, marmellate, uova e quant'altro sono ritornati al loro regime quindi, pieni.

Nessuno impasta più nulla, non si sfornano teglie in continuo ma, soprattutto non siamo morti di fame, con tutto il rispetto per chi è morto di forte sofferenza.

E dell'innominato non parliamone più, ma stiamo ancora molto attenti!!

AVVISO:

PER VERSAMENTI A FAVORE DELLA COMUNITA' DI NERESINE E DELLE SUE PUBBLICAZIONI SERVIRSI DEL BOLLETTINO POSTALE ALLEGATO

n°1040462655

PER BONIFICI BANCARI O POSTALI INDICARE L'IBAN:

IT45F0760102000001040462655
(Intestato alla Comunità di Neresine)

Considerate le spese non indifferenti di produzione e spedizione del Foglio "NERESINE", informiamo i nostri gentili lettori ed amici, che per riceverlo per via postale in modo continuativo, è necessario farci pervenire almeno un contributo di libero importo all'anno.

L'ANGOLO POETICO

Una poesia su Neresine di Giada Bullitta, nipote di Diana Soccoli e del defunto Eto Boni.

Il tempo leggero

*Il tuo cielo
Antico, profondo
Fratello e tiranno sopra tanti giorni di bonazza
E altrettanti di tempesta,
L'orsa maggiore
Che tanto ha visto
Tante preghiere ha accolto,
Il tuo sole
Nato su tante speranze
E morto su altrettanti rimpianti,
Le tue ginestre
Che hanno respirato il ricordo ed il sale
sorelle in tanti pomeriggi freschi e luminosi
E in tanti insicuri e sfuggenti,
Il tuo scirocco e la tua bora
Che hanno chiuso e riaperto i cieli
Che hanno spazzato nuvole spettatrici
Su notti amare,
E che hanno suonato la ninna nanna
Su altrettante notti dolci e soffici.
Sono ancora fratelli,
E sorelle,
E soffiano e sorgono e fioriscono,
Ancora e sempre.
Le notti suonano ancora
Ora sempre dolci e soffici,
Cullano le barche del porto
Che Senza paura ora dormono.
Sognano
Mari aperti e pesci e venti e pescatori.
Il silenzio ora è un amico
Anziano e pacifico
Culla i gabbiani e dirige le cicale.
Il tempo ora non tradisce
Non è un passato vigliacco
è un presente leggero
Che profuma di alloro e lavanda
Che sveglia i colori e la marea.
Tutto nasce ancora ogni mattina
Conservando solo il ricordo
Ma non l'amarezza.*

NERESINE NELLA MENTE E NEL CUORE DEI BAMBINI DI UN TEMPO

Aldo Sigovini ci ha fatto avere questi testi ritrovati all'interno di quaderni dei tempi scolastici delle sue due zie Marucci e Nicolina.

(Ndr: i testi sono riportati così come sono stati scritti dalle due bambine senza apportare alcuna correzione)

Dal diario di Marucci Vescovi (Neresine 1923 - Padova novembre 2000) scritto all'età di 9 anni
Neresine 15 maggio 1932 A. X

Domenica

Ieri la mia sorella Pia è andata a Zara oggi ero a chiamare la mia cugina Maria se venisse da noi dormire. Io questa mattina ero alla Santa Messa. Nel Pomeriggio sono andata al S. Rosario.

Neresine 16 maggio 1932 A X

Lunedì

Oggi è festa, perciò non è scuola. Io questa mattina ero alla Santa Messa. Nel pomeriggio sono andata al Santo Rosario. Quando si è finito sono andata con la Buccaran a giocare.

Neresine 17 maggio 1932 A. X

Martedì

Io oggi ero con la Rina con la Vodineli e con la Zuliani a giocare. Noi giocavamo dalle ore quattro alle ore sei. Dopo io la Costantina e la Zuliani a prendere la sua capra.

Possiamo notare come nel 1932 le famiglie avevano capre e capretti, che venivano anche riportati a casa dai bambini, dopo che avevano mangiato erba nei "loghetti". Inoltre si vede come nel mese di maggio la Marucci (e ovviamente anche gli altri bambini e bambine) frequentasse molto la chiesa, con messa e Rosario, soprattutto nel mese di maggio.

Questo invece è un tema scritto dalla Marucci Vesco-
vi all'età di 16 anni.

Neresine 18 gennaio 1939 A. XVII

Tema: Il mio paese

Il mio paese è situato ai piedi di un monte, ed è circondato da alcune colline, sulle quali si trovano ancora i ruderi delle abitazioni dei nostri avi. Certo non è un paese storico, nemmeno ha opere d'arte, né antichità; ma è un paesetto ridente, pulito, ed in primavera sembra un vero giardino.

Il mio paese si trova pure al mare, ed è per questo che la gente si dedica alla pesca e molto alla naviga-

zione, la quale è la più grande risorsa del paese. Le nostre terre non consentono alcuna coltivazione e neppure si prestano ad altre industrie, ed è per questo che la gente è anche costretta ad emigrare. Gabriele d'Annunzio nella sua "Canzone del Carnaro", chiama questa "L'isola di sasso", difatti tutti i paesetti, si ergono su rocce. Se un turista volesse esplorarla troverebbe solo rocce e caverne. Eppure questo suolo arido e privo di vegetazione mi è estremamente caro. Amo il monte, amo il mare, spesso sconvolto dalle raffiche impetuose della bora, cara al mio cuore come una voce amica che mi cullò sin da bambina.

Tema di Nicolina Vescovi (Neresine 06/01/1930 - Mestre 12/2009) scritto in bella copia ai primi di novembre 1941 all'età di 11 anni.

Svolgere il seguente tema: Descrivi minutamente il tuo paese.

Il mio paese per me è il più bello di tutti i paesi e di tutte le città del mondo. Da una parte del paese è il monte, che si chiama monte Ossero, e ogni anno tutti gli abitanti di Neresine vanno in pellegrinaggio. Dall'altra parte del paese c'è il mare con un bel porto, non è molto grande, ma però è bello ed è pieno di barche, perché i neresinotti sono la maggior parte bravi marinai. Il mio paese ha tre chiese, il Duomo è in piazza, poi abbiamo un'altra chiesa e accanto a lei e subito il convento; e poi solo altre due piccole. Il mio paese non ha molte case, ma però quelle poche che ci sono belle e specialmente pulite. Gli abitanti del mio paese non tengono solo le case pulite esternamente, ma anche nell'interno, e poi si portano anche loro puliti. Nel mio paese c'è sempre buona aria, di mare e di monti, e perciò molti forestieri vengono a Neresine passare l'estate, e per respirare aria buona. Gli abitanti di Neresine non stanno in ozio, ma sempre lavorano, e sono lodati da tutte le parti. Neresine è il mio paese natio, non solo io sono nata a Neresine, ma anche i miei genitori e le mie sorelle, e perciò è il più bello di tutti i paesi del mondo. La mia casa è in piazza, c'è una fontana dove si va attingere l'acqua. L'estate il mio paese è bellissimo tutto fiorito e quando si va nei giardini pare di essere in paradiso. Io amo il mio paese, come ognuno ama il suo.

Invitiamo gli aderenti alla Comunità di Neresine ed i loro amici a collaborare alla redazione del giornalino inviandoci notizie, foto, storie e quant'altro. Grazie

RASSEGNA STAMPA

a cura di Nadia De Zorzi

Vittoriale degli Italiani. Cristiana sepoltura per Riccardo Gigante

di Krsto Babić



La nipote Daniela Gigante si congeda dal nonno

Riccardo Gigante ha ottenuto cristiana sepoltura. I resti del senatore del Regno d'Italia ed ex primo cittadino di Fiume – rimasti occultati per decenni –, riposano al Vittoriale degli Italiani nel mausoleo voluto da Gabriele d'Annunzio. Gigante (Fiume, 29 gennaio 1881), si ricorda, in base alla ricostruzione della Società di Studi Fiumani di Roma, fu "ucciso, a guerra finita, insieme ad altri sette connazionali a Castua (località vicino Fiume) il 4 maggio 1945 senza processo e con atto sommario da un reparto partigiano su ordine della polizia segreta jugoslava O-ZNA. Del gruppo, oltre a Gigante, è stato possibile stabilire esservi il maresciallo della Guardia di Finanza Vito Butti, il vicebrigadiere dei Carabinieri Alberto Diana e Nicola Marzucco. Delle altre vittime è sconosciuta a tutt'oggi l'identità".

Centinaia di persone sono giunte sabato scorso a Gardone Riviera per assistere ai funerali del senatore Gigante. Tra loro numerose autorità civili, religiose e militari. Al Vittoriale erano presenti i senatori Maurizio Gasparri e Pierfrancesco Gamba, l'On. Roberto Menia, mons. Francesco Andreis, vicario zonale (Garda) della Diocesi di Brescia, Stefano Bruno Galli, assessore all'Autonomia e alla Cultura della Regione Lombardia, i sindaci Roberto Dipiazza di Trieste e Carlo Masci di Pescara, i colonnelli Roberto Esposito (Onorcaduti) e Roberto Del Vecchio (comandante del 6° Stormo di Ghedi), ma anche tanti altri, a iniziare dal vicesindaco di Gardone Riviera, Gianpietro Seresina. Tra i presenti, oltre a decine di

esuli fiumani, istriani e giuliano-dalmati e loro discendenti, c'erano pure connazionali giunti dalla Croazia. Non c'erano, invece, i rappresentanti della Città di Fiume. In margine alla cerimonia, il direttore dell'Archivio-Museo storico di Fiume, Marino Micich, ci ha detto che il sindaco Vojko Obersnel era stato invitato, ma che ha declinato l'invito richiamandosi a impegni assunti precedentemente.

Il funerale di Gigante (la funzione religiosa è stata celebrata da mons. Andreis) è stato preceduto dall'intonazione dell'Inno di Mameli e dal rito dell'alzabandiera (piazzetta Dalmazia), per proseguire poi nell'auditorium, dove Giordano Bruno Guerri, presidente della Fondazione del Vittoriale, ha spiegato che quella che si stava celebrando era una giornata solenne. "La più commovente – ha rilevato – che sia stata celebrata al Vittoriale da decenni. Stiamo compiendo un atto di pietà umana e di solidarietà verso una vittima della guerra. E perché possiamo soddisfare una volontà di Gabriele d'Annunzio e del suo amico Riccardo Gigante che desideravano essere seppelliti insieme, vicino ad altri compagni di guerra e dell'Impresa fiumana". "Questo sarebbe sufficiente a giustificare la nostra malinconica soddisfazione. Ma c'è di più. Con questa cerimonia abbiamo voluto ricordare anche la tragedia dell'esodo, che significa anche foibe, quando fiumani, istriani e dalmati vennero costretti a lasciare le loro case e la loro storia", ha detto Guerri. A tale proposito ha ricordato che gli esuli giuliano-dalmati, tormentati e uccisi da un vincitore spietato e crudele come tutti i vincitori, in Italia non furono sempre accolti a braccia aperte. "Oggi non compiamo un atto di ostilità o rancore, ma di pace in un luogo di cultura e di ricordo", ha concluso il presidente della Fondazione del Vittoriale, esprimendo l'auspicio che al Vittoriale possa riposare anche Antonio Gottardi, morto durante il bombardamento subito dal Palazzo del governo di Fiume il 26 dicembre 1920 ed attualmente sepolto in Croazia.

Ai presenti si sono poi rivolti il senatore Maurizio Gasparri, che ha ringraziato il generale Enzo Vecciarrelli (Capo di Stato Maggiore della Difesa), per aver reso possibile il riconoscimento dei resti di Gigante, identificati nel luglio scorso grazie ai test del DNA svolti dal RIS dei Carabinieri. "Nella mia vita politica e istituzionale – ha dichiarato Gasparri – ho fatto tante cose, ma la collaborazione con il mondo fiumano che ha condotto in modo infaticabile questa ricerca, l'aver potuto collaborare con Amleto Ballarini a questa vicenda, è la più importante che mi sia capitata nel corso della carriera. Una cosa che resta, una storia che celebra il vero patriottismo e che sono stato orgoglioso di poter raccontare a mia figlia".

Nel porgere i saluti del governatore della Lombardia,

Attilio Fontana, Stefano Bruno Galli, ha sottolineato l'importanza e la necessità d'insegnare ai giovani la storia dell'esodo e le vicende del confine orientale. "Sono particolarmente lieto della presenza degli studenti. È importante che voi siate qui. Lo dico perché chi è della mia generazione, quella degli anni '60, ricorda che nei libri di storia c'era una pagina, vergognosa, della storia di questo Paese, quella delle foibe e dell'esodo giuliano-dalmata, che era stata rimossa dalla narrazione pubblica. Con l'istituzione del Giorno del ricordo, potete studiare, affrontare e conoscere anche questo episodio", ha notato Galli.

Il presidente della Società di Studi Fiumani di Roma, Giovanni Stelli, nel corso del suo intervento ha definito Riccardo Gigante un patriota e un martire dell'italianità.

"Un personaggio poliedrico che meriterebbe di vedersi dedicare un convegno al Vittoriale", ha detto Stelli, elogiando il suo predecessore Amleto Ballarini per l'impegno profuso nella ricerca del luogo di supplizio di Gigante e dei suoi compagni di sventura. E ad Amleto Ballarini le centinaia di persone presenti al Vittoriale hanno reso omaggio alzandosi in piedi al termine del suo discorso e premiandolo con un applauso scrosciante.

Ballarini ha ripercorso l'epopea delle sue ricerche condotte nei boschi che circondano Castua, raccontando gli ostacoli nei quali si è imbattuto.

Ha ricordato il prezioso aiuto fornitogli dal parroco della chiesa di Sant'Elena, don. Franjo Jurčević, oggi in congedo.

Un sacerdote misericordioso, che, nonostante le avversità, non ha esitato a celebrare a Castua, per oltre due decenni, il 4 maggio, una messa di cordoglio e di speranza per Gigante e delle altre vittime.

"Un sogno, sul quale era folia nutrire sentimento di speranza, si è avverato. Un impegno morale è diventato realtà", ha concluso Ballarini. Prima dell'inizio della processione dall'auditorium al mausoleo del Vittoriale, la nipote di Riccardo Gigante, Daniela, ha ringraziato tutti coloro i quali hanno reso possibile il recupero e l'identificazione dei resti di suo nonno. "Sono orgogliosa che riposerà al Vittoriale. Mio nonno non è scappato, e scusatemi, ma non è da tutti", ha concluso. Quando decise di far erigere il suo monumento funebre, il Vate indicò i nomi di alcuni compagni di guerra e a Fiume, affinché i loro resti circondassero il suo sarcofago. L'arca destinata a Gigante era rimasta vuota fino a sabato scorso, quando l'urna con i suoi resti (avvolta nei Tricolori italiano e fiumano), un recipiente con i resti di alcuni fiumani infoibati e una cassetta con la scritta "Sacra terra di Fiume", sono stati posti al suo interno.

(Da LA VOCE DEL POPOLO del 17/02/2020)

Horvatinčić in carcere dal 30 marzo?

Il Tribunale regionale di Zagabria ha deciso l'incarcerazione. L'imprenditore cerca ora di evitare la reclusione richiamandosi alle sue precarie condizioni di salute. A decidere saranno gli esperti

di Moreno Vrancich

(Ndr: La vicenda risale all'estate del 2011 quando il facoltoso imprenditore croato procurò la morte in mare con il suo potente motoscafo dei coniugi padovani Salpietro)

Tomislav Horvatinčić andrà in prigione! O almeno dovrebbe andarci. L'imprenditore croato è stato invitato a presentarsi in carcere a partire dal 30 marzo. Dovrà scontare quattro anni e dieci mesi, per aver causato l'incidente nautico che causò la morte dei coniugi Salpietro. La decisione definitiva è arrivata ieri per mano del giudice del Tribunale regionale di Zagabria, che ha dato tre giorni di tempo a Horvatinčić per consegnare l'eventuale documentazione medica che gli permetterà di posticipare la carcerazione. Nel corso della giornata si è appreso che l'avvocato di Horvatinčić, Velimir Došen, ha già consegnato al giudice una richiesta di esonero dal carcere a causa delle condizioni di salute del suo cliente. Sarà ora l'ospedale del carcere a valutare il caso e a decidere.

Condoglianze ai familiari

Horvatinčić nel ritirare la richiesta di carcerazione ha ribadito le sue condoglianze alla famiglia delle vittime, spiegando come i figli dei coniugi periti nell'incidente abbiano ottenuto un indennizzo di 400mila euro, 200mila dei quali sono arrivati grazie alle compagnie assicurative, mentre gli altri 200mila direttamente per mano sua.

Carcinoma allo stomaco

Nel ricordare le sue complesse condizioni di salute, l'imprenditore Tomislav Horvatinčić ha voluto però rammentare a tutti che negli ultimi tre anni nessuna delle udienze del processo non è stata rinviata a causa della sua malattia o di altre sue indisponibilità, il che dovrebbe dimostrare la sua volontà di andare avanti e a portare a termine il processo. "Sono stato operato tre volte per un carcinoma allo stomaco e nel 1990 ho avuto un cancro alle ossa", ha raccontato Horvatinčić. L'imprenditore zagabrese era stato processato varie volte per l'incidente marittimo del 2011. Il processo definitivo celebrato al Tribunale comunale di Sebenico si è concluso nel dicembre del 2019.

Inchiodato dal tovagliolo

I primi due processi erano stati portati avanti dalla

giudice Maja Šupe, la quale lo aveva condannato con la condizionale nel procedimento conclusosi nel 2015, mentre lo aveva proscioltto da ogni accusa nel processo terminato nel 2017. Alla fine, però, sono emerse nuove importanti prove, come il tovagliolo sul quale aveva illustrato di proprio pugno la dinamica dell'incidente, per spiegarla agli agenti giunti sul posto. È stata questa la prova definitiva che ha fatto cadere in acqua tutta la linea difensiva, che si basava sulla teoria secondo la quale Horvatinčić sarebbe stato colpito da una sincope che lo avrebbe reso momentaneamente incosciente e dunque incapace di reagire, ovvero di cercare di far cambiare traiettoria al suo motoscafo. Ormai a quasi nove anni di distanza dall'agosto del 2011, la tesi della sincope rimane la parte più strana e incomprensibile dell'intero processo. (Da LA VOCE DEL POPOLO del 20/03/2020)

«L'Eredità» rettifica la sua definizione di Istria serbo-croata

Autore: Redazione



Il conduttore Flavio Insinna

Dopo una lettera inviata alla redazione della trasmissione Rai "L'eredità" dall'ufficio stampa dell'Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia, a firma di Lorenzo Salimbeni, in cui si chiede una rettifica a riguardo della domanda sull'Istria che era stata posta ai concorrenti alla puntata del 22 marzo da Fabio Insinna (di cui anche La Voce aveva scritto), la redazione de "L'Eredità" ha risposto quanto segue: "Siamo sempre molto attenti, ma per quanto riguarda il dato storico lei ha ovviamente ragione: la formulazione della domanda era errata. Desideriamo però anche spiegare il motivo dell'errore: la nostra domanda si riferiva all'attuale amministrazione politica croata dell'Istria (anche se una piccola parte, come i comuni di Muggia e di San Dorligo della Valle, appartiene politicamente all'Italia e un'altra piccola parte alla Slovenia), ma purtroppo, per un errore che ci è sfuggito e di cui ci scusiamo, abbiamo scritto

invece “serbo-croata”.

Ma non era assolutamente nostra intenzione né sminuire la realtà storica né tantomeno mancare di rispetto a tutti coloro che, nel passato come nel presente, hanno difeso e sostenuto il Tricolore italiano. Soprattutto in questo momento difficile per il nostro Paese e per tutti coloro che, per lingua, tradizioni e cultura – come giustamente lei ci ricorda – al nostro Paese sono legati da un profondo rapporto d'appartenenza. Per questo motivo la preghiamo di estendere le nostre scuse a tutti i membri dell'Associazione stessa”. “Purtroppo – si conclude nella risposta – proprio a causa della terribile pandemia in corso, le registrazioni della nostra trasmissione sono interrotte, il che rende impossibile per il momento provvedere alla rettifica richiesta da lei e da altri membri dell'Associazione. Ringraziandola ancora per la sua segnalazione, della quale terremo certamente conto in futuro, rivolgiamo a lei e a tutti i membri dell'Associazione i nostri più cordiali saluti”. (Da LA VOCE DEL POPOLO del 06/04/2020)

«La stella non sarà rossa...»

Prima seduta dell'anno del Consiglio cittadino. Puntualmente sono riaffiorati i fantasmi del passato e le intramontabili dispute ideologiche sui simboli dell'ex Jugoslavia

Autore: Redazione



Il grattacielo di Fiume sul quale verrà collocata la stella rossa

Il Consiglio cittadino perde il pelo ma non il vizio. Sebbene la prima seduta dell'anno non prevedesse progetti milionari all'ordine del giorno, per l'ennesima volta non sono mancati veleni, polemiche e provocazioni tra maggioranza e opposizione. Nel corso del question time sono puntualmente riaffiorati i fantasmi del passato e le intramontabili dispute ideologiche. Tuttavia, più che la Seconda guerra mon-

diale, con annessi ustascia, partigiani e fascisti, stavolta l'oggetto centrale della discussione è stata l'ex Jugoslavia. Una trama, a onor del vero, abbastanza scontata viste le controversie dell'ultimo periodo in merito alla parte storica del progetto Capitale europea della Cultura 2020, che include numerosi riferimenti proprio a quel periodo. Un po' a sorpresa, a subissare di domande e delucidazioni il sindaco Vojko Obersnel, sono stati gli esponenti del blocco di maggioranza. Così Duško Milovanović (SDP) ha voluto saperne di più in relazione alla stella rossa che prossimamente verrà installata sul Grattacielo fiumano e alla performance “Jugo joga”.

“Da sempre la cultura si riserva il compito di provocare e francamente non ci vedo nulla di controverso – ha risposto il primo cittadino –. Innanzitutto la stella non sarà rossa. Sarà formata da 2.800 frammenti in vetro conficcati nel cemento armato che simboleggeranno il numero di partigiani caduti nel corso della battaglia per la liberazione della città. Questo è un dato storico e non capisco perché a qualcuno dia fastidio. Quanto invece a Jugo joga, l'idea è quella di imitare le pose delle statue risalenti all'epoca della Seconda guerra mondiale. Si tratta di una chiara trovata sarcastica e non c'è minimamente la volontà di diffondere idee socialiste. In merito invece alle bandiere esposte in Corso degli ex Stati ai quali Fiume era appartenuta, un'associazione dei difensori ha contestato la mancata esposizione del vessillo dello Stato Indipendente di Croazia. Ebbene, questa non è stata esclusa per motivi ideologici, ma per una questione puramente storica dal momento che Fiume non aveva mai fatto parte dell'NDH”.

(Da LA VOCE DEL POPOLO del 20/02/2020)

Salvare. Chi ha rubato la tabella di Corona?

Sparita la tabella stradale del paese: forse il gesto di un buontempone

Autore: fs

“Buon giorno, parlo con la Polizia di Umago? Hanno rubato la tabella del mio villaggio“. Così il noto con nazionale Gabriele Bosdachin si è rivolto alle forze dell'ordine di Umago. A questo punto l'agente gli ha chiesto: “E come si chiama il suo villaggio?“. “Si chiama Corona“. È seguito un lungo silenzio da ambo le parti; molto probabilmente l'agente si è consultato con un collega. Poi la telefonata è ripresa: “Ma stvarno?“ “Stvarno“, ha risposto Bosdachin. Chiarito che non si trattava di uno scherzo, la denuncia è stata ufficializzata e ora bisognerà sostituire la tabella con una nuova, bilingue. Così hanno rubato anche la ta-



Indicazioni stradali per Corona e Colombera

bella del villaggio del circondario di Salvore. Uno dei tanti con un nome particolare, che si richiama al territorio, come lo sono pure Alberi, Grupia, Monterosso, Cortina, Medighia, Siparina, Valfontane, Villa Ziani, Riva Est, Riva Ovest, Laura Est, Laura Ovest, Borosia, Franceschia, Stanzia Grande, Volparia, Valdeplan, Montenegro, Bassania. Un “caso” sul quale ora il popolo del web sta già discutendo, perché i commenti, tutti pieni d’ironia, sono già oggi piovuti a dirotto, da “La tabella è andata in quarantena” a “Forse è già in vendita su.. ebay”. Visto che la tabella non c’è, e che non si sa chi l’abbia rubata e dove sia finita, non abbiamo potuto fare altro che informare dell’Ufficio del sindaco. Il fatto è che se la tabella viene sostituita con una nuova, sparirà anche quella, ad opera di qualche buontemponone che vorrà tenerla per ricordo. Gabriele Bosdachin, noto allevatore di Corona, già presidente della Comunità degli Italiani di Salvore e attore di talento della filodrammatica locale, potrebbe trarne ispirazione per scrivere una spassosa commedia, sullo stile di Pippo Rota. Intanto la tabella è latitante e il caso resta aperto.

(Da LA VOCE DEL POPOLO del 06/05/2020)

Ufficiale: dal 15 giugno si viaggia gratis sul ponte di Veglia (krk)



Ora è ufficiale: il pedaggio per il ponte di Veglia verrà abolito dal prossimo 15 giugno. Esattamente come aveva preannunciato il ministro Oleg Butković nel

corso della sua visita a Fiume a inizio settimana, oggi, 21 maggio, il governo ha ratificato il provvedimento (e dato il via libera anche alla fusione delle società Autostrade croate e Autostrada Fiume-Zagabria). Si chiude dunque così un querelle che si trascina ormai da 20 anni. Infatti, già nel 2001 il sindaco di Veglia Darijo Vasilić, all’epoca deputato al Sabor, aveva chiesto, e ottenuto, l’abolizione per i residenti sull’isola. Negli ultimi anni poi, sono nate diverse iniziative chiedendo la completa revoca dell’imposta, dato che si tratta dell’unico ponte in Croazia soggetto a pagamento, malgrado i costi di costruzione siano stati ammortizzati nel 1990. Negli ultimi anni si sono susseguite petizioni, sit-in di protesta e denunce presso la Corte costituzionale e l’Alta Corte amministrativa, in questa lunga battaglia ora finalmente conclusasi con la tanto attesa fumata bianca.

(Da LA VOCE DEL POPOLO del 21/05/2020)

La giunta di Trieste proclama il 12 giugno festa della liberazione dai titini

Delibera per rendere «solenne ricorrenza» il ritiro delle truppe jugoslave nel ’45. Il vicesindaco Polidori: «Fu la fine di un periodo di terrore, ci aspettiamo la condivisione di tutti»

di Giovanni Tomasin

Il Comune di Trieste farà del 12 giugno una festa cittadina, con il nome di “Giornata della liberazione dall’occupazione jugoslava”. E’ approdata oggi, venerdì 22 maggio, in giunta, una delibera che renderà «solenne ricorrenza» il giorno in cui le truppe jugoslave lasciarono la città in seguito agli accordi di Belgrado del 1945, lasciando il posto agli angloamericani. Si tratta dell’ultimo capitolo di un processo di rilettura della storia cittadina da parte della comunità politica triestina. Un discorso che da decenni si muove su un binario alternativo a quello degli storici e arriva a questo punto proprio nel centenario del rogo del Narodni dom.

Ma andiamo con ordine. L’iniziativa è idea del vicesindaco leghista Paolo Polidori, ma verrà approvata come delibera della giunta nel suo complesso, così da dividerne la paternità con il resto della maggioranza. Il numero due della giunta spiega così lo spirito della delibera: «Il 12 giugno diventerà una solenne ricorrenza della città. Andremo così a sancire il fatto che quel giorno Trieste non fu solo liberata dall’occupazione jugoslava, che puntava ad annetterci alla Federazione, ma poté anche porre la parola fine alla terribile esperienza della Seconda guerra



Trieste 1945 - Truppe del IX Korpus dell'Esercito di liberazione della Jugoslavia davanti al tribunale.

mondiale. Si conclusero quel giorno i 40 giorni ricordati poi come un regime di terrore, deportazioni e infoibamenti, di cui furono vittime chi si opponeva al comunismo jugoslavo, inclusi anche comunisti italiani. È la ragione per cui Trieste è città Medaglia d'oro al valor militare».

Il 12 giugno, quindi, diventerà una giornata di festa un po' come San Giusto. Aggiunge Polidori: «Da questo punto di vista penso che avremo la massima condivisione di tutte le forze politiche. Mi pare un suggello fondamentale nel momento in cui ricorrono i 75 anni da quel giorno fatidico». La delibera prevede l'organizzazione di un programma di iniziative e una commemorazione ufficiale nell'aula del Consiglio comunale. Il 12 giugno come data celebrativa è fatto di durata trentennale. Lo stesso Polidori lo ricorda: «Dobbiamo per questo ringraziare l'Unione degli istriani che dal 1990 commemora questa data a San Giusto, dove oggi c'è la targa».

La prima partecipazione ufficiale del Comune a quella cerimonia risale al 2000, ai tempi della giunta guidata da Riccardo Illy. A quei tempi il centrosinistra proseguiva sul sentiero tracciato due anni prima da Luciano Violante e Gianfranco Fini, con cui gli eredi del Partito comunista italiano aprirono al dialogo con i postfascisti sulle vicende del Confine orientale al termine della Seconda guerra mondiale. Nel 2015 un'altra giunta comunale di centrosinistra, quella guidata da Roberto Cosolini, ha apposto una targa commemorativa a San Giusto.

È significativo, si diceva, che l'ufficializzazione di quella data a «solenne ricorrenza» cittadina arrivi proprio nel 2020, centenario di un altro evento iconico della storia di Trieste e d'Italia, ovvero il rogo del Narodni dom del 13 luglio 1920. Mentre le istituzioni italiane e slovene definiscono gli ultimi accordi per restituire quell'edificio alla minoranza slovena, come riconoscimento simbolico delle violenze inaugurate da quell'incendio e proseguite nei venticinque anni successivi, la politica cittadina «pareggia» dun-

que la memoria ponendo, a fianco alla liberazione dal nazifascismo, una liberazione dalle forze jugoslave.

(Da IL PICCOLO del 22/05/2020)

«Fucile puntato alla testa»: coppia di Trieste denuncia minacce da sloveni in divisa, Serracchiani sollecita Di Maio

La deputata al ministro degli Affari esteri: «Chieda a Lubiana di chiarire. Se ci sono paramilitari che girano armati nei pressi del nostro confine è inaccettabile»

Lo hanno fatto inginocchiare puntandogli il fucile alla testa, poi, quando hanno capito che si trattava di un cittadino sloveno, che possiede anche la cittadinanza italiana, si sono scusati e hanno lasciato andare lui e la sua compagna, bloccata anche lei, non prima di aver precisato di essere alla ricerca di «crnci», neri, termine dispregiativo per indicare i migranti. È accaduto nei boschi della Slovenia a ridosso del confine italiano, come riporta il quotidiano di lingua slovena di Trieste, Primorski Dnevnik, poi ripreso dal sito TriestePrima.

Protagonista è una coppia di triestini della minoranza slovena, con doppia cittadinanza e che abita in Slovenia: a minacciarli sarebbero stati due uomini in uniforme dello «Slovenska vojska» (Esercito sloveno). L'episodio, avvenuto giorni fa, rischia di rinfocolare le tensioni tra Slovenia e Italia dopo il rafforzamento dei pattugliamenti da parte della polizia slovena al confine con l'Italia per evitare sconfinamenti e il propagarsi del Coronavirus.

Il giovane, di 32 anni, stava passeggiando con la compagna nella zona della Val Rosandra, di solito attraversata dai migranti che dalla Slovenia giungono clandestinamente in Italia, quando, allontanatosi di pochi metri dalla donna, è stato raggiunto all'improvviso dal presunto militare che gli ha urlato «stoj» (alt) e poi «sit down», facendolo inginocchiare e puntandogli il fucile alla testa.

Il giovane ha parlato in sloveno e allora il militare ha abbassato il fucile mentre giungeva la compagna, controllata da un altro presunto soldato. Subito dopo i due si sono scusati e avrebbero sostenuto di essere alla ricerca di "crnci" irregolari. Poi, dopo lo scambio di alcune battute si sono allontanati. Ai confini di alcuni Paesi balcanici sono numerose le squadre di paramilitari armati che fermano i migranti diretti nei Paesi dell'Unione europea.

Serracchiani: «Episodio inquietante, Di Maio chiarisca subito. Paramilitari sul confine? Inaccettabile»

«Sulle notizie dei fatti inquietanti accaduti sul confine tra Italia e Slovenia chiederò al ministro Di Maio

di fare chiarezza con la controparte slovena. Nessun cittadino, italiano o sloveno, deve temere di finire sotto la minaccia delle armi facendo una passeggiata".

Croazia, arriva la app salva-turisti: pronta l'intesa con quattro Paesi

Transiti veloci da Budapest, Praga, Bratislava e Vienna. Lubiana: altri sconfinamenti da parte di italiani

di Mauro Manzin

L'Unione europea assomiglia sempre più solo a una definizione vuota, magari con significati relativi a valori quali democrazia e libertà, non certo come realtà politico-istituzionale se addirittura il Paese che ne detiene la presidenza di turno, ossia la Croazia, si permette il lusso di smentire nei fatti e senza alcun ritegno le decisioni prese dai ministri degli Esteri dei Ventisette in tema di Fase 3 post pandemia da Covid-19. Al summit era stato deciso, con grande pressione da parte del responsabile della Farnesina Luigi Di Maio, che la riapertura dei confini, che di fatto sancirà l'avvio della stagione turistica, avverrà all'interno di un sistema decisionale comune all'Ue. «Niente corridoi turistici» è stato ribadito con molta chiarezza, o accordi bilaterali.

Detto e non fatto. Zagabria, ben spalleggiata da Vienna, Bratislava, Praga e Budapest ha proseguito sulla strada che aveva intrapreso ancor prima del summit dei capi delle diplomazie europee costruendo di fatto il tracciato di un corridoio turistico che dall'Europa centrale conduce fino alle coste adriatiche della Croazia. Anche perché il turismo, in Croazia, è l'industria più importante del Paese capace di fatturare più di 14 miliardi di euro a stagione e costituire così il 20% del Pil.

La prima abile mossa è stata quella di aprire il confine con la Slovenia permettendo così il primo flusso di turisti verso Istria, Quarnero e Dalmazia a chi, cittadino sloveno, aveva una seconda casa oppure un natante parcheggiato in uno dei numerosi marina, ma anche al turista sloveno in grado di dimostrare al confine la conferma di una prenotazione alberghiera e che si impegnava per una settimana a misurarsi la febbre e a contattare i numeri telefonici di emergenza nel caso questa avesse superato i 37,5 gradi celsius. Un sistema che permette così alla polizia croata di tracciare qualsiasi ingresso straniero nel Paese, ma allo stesso tempo molto macchinoso per il flusso dei turisti e foriero di interminabili code al confine sloveno-croato. Ma nulla è riuscito a fermare

l'intraprendente ministro del Turismo croato, il lussuoso Juri Cappelli che per facilitare e dare al tutto una qualifica 4.0, ha fatto predisporre delle applicazioni per smartphone e tablet valide in Slovenia, Ungheria, Cechia, Slovacchia, Austria - ma si prevede anche Germania e Polonia - che permettono di annunciare il proprio arrivo in Croazia indicando i dati richiesti dalla polizia di frontiera e dal ministero della Salute. Il tutto costituirà un vero e proprio "passaporto telematico del turista" che permetterà di transitare al confine senza attese estenuanti. E così il «corridoio turistico» è bello e servito. Senza dimenticare i voli charter, già pronti, dagli stessi Paesi per Pola, Spalato e Ragusa.

Sul fronte, o meglio sulla frontiera tra Slovenia e Italia ancora chiusa, almeno fino al 3 giugno, non si è interrotto, almeno ieri, il flusso degli italiani che - chi a piedi, chi correndo, chi in mountain bike - hanno sconfinato illegalmente in Slovenia lungo i numerosi valichi minori o agricoli anche questi rigorosamente chiusi. «Nella zona incontriamo principalmente escursionisti, corridori e ciclisti che attraversano illegalmente il confine di stato dalla parte italiana. Se qualcuno li ferma, di solito avanzano la scusa che non erano a conoscenza del divieto», ha dichiarato Robert Kastelič, comandante della Protezione civile di Erpelle-Cosina. Nessun mitra spianato comunque da parte di poliziotti sloveni, l'azione dissuasoria è stata svolta dai civili che hanno spiegato lo stato dei fatti.

(Da IL PICCOLO del 24/05/2020)

La Croazia apre i confini, ma non c'è l'Italia

Ok di Zagabria ai turisti di 10 Paesi. Lubiana attiva il "corridoio" dall'Ungheria. Vienna non molla: il Belpaese resta a rischio



Valico di Dragogna

E l'Italia con i suoi ansimanti Friuli Venezia Giulia e Veneto che, solerti formichine, stanno preparando tutto per accogliere i turisti provenienti da Coccau e dal Brennero in piena sicurezza? Anatema! «L'Italia è ancora un focolaio, anche se in alcune regioni la situazione è migliorata e l'impegno è grande». Così

afferma il ministro alla Salute austriaco, Rudolf Anschober, in un'intervista al quotidiano Oberoesterreichischen Nachrichten. «Sono un sostenitore della libertà di movimento, ma con l'Italia dobbiamo ancora essere prudenti», aggiunge il ministro, citando per l'Italia 382 casi Covid per 100.000 abitanti contro i 55 in Croazia e 70 in Slovenia. Il ministro sottolinea che per ora resta in vigore l'obbligo di tampone negativo per l'ingresso in Austria. Anschober non teme malumori diplomatici. «È vero che la Slovenia rivendica di avere dati positivi, ma è anche vero che dalla Slovenia si arriva facilmente in Italia», afferma il ministro. Certo Vienna forse non teme malumori diplomatici, ma intanto la partita a scacchi dei confini è iniziata. L'Austria si arrocca e ieri a muovere è stata la Slovenia che ha liberalizzato il transito da e per l'Ungheria a partire dall'1 giugno. Se non è scacco matto sicuramente Lubiana si mangia la regina austriaca perché visto che Austria, Ungheria, Slovacchia e Cechia saranno dal 15 giugno una mini-Schengen e quindi senza confini, dalla terra delle pustze è facile arrivare in Austria e viceversa, dall'Austria, passando per l'Ungheria arrivare in Italia attraverso la comoda autostrada che da Murska Sobota arriva a Maribor e poi giù verso Lubiana e Capodistria (o Trieste).

E poi, a partire dal 3 giugno la Slovenia è pronta a instaurare con l'Italia lo stesso modello messo in pratica con la Croazia, ossia con l'unica richiesta per gli italiani (e gli altri turisti Ue) di lasciare alla polizia di frontiera slovena l'indirizzo della struttura alberghiera dove si soggiognerà e il proprio cellulare per essere contattati in caso di recrudescenza dell'epidemia di Covid-19. Con l'obbligo per il turista di contattare l'autorità sanitaria in caso di temperatura corporea che supera i 37.5°. E ieri la Croazia ha liberalizzato l'ingresso nel Paese per Slovenia, Ungheria, Austria, Cechia, Slovacchia, Estonia, Lettonia, Lituania, Polonia e Germania. Per ora niente Italia, ma la lista sarà aggiornata in base ai miglioramenti delle fotografie epidemiologiche dei vari Stati (difficilmente la Croazia rinuncerà agli italiani spendaccioni).

A questo punto resta l'interrogativo di quanti saranno disposti, se la chiusura austriaca dovesse permanere, a imboccare la variante magiara per raggiungere il Belpaese, con Grado e Lignano mete storicamente privilegiate. Quel che è certo è che il numero dei turisti austriaci e tedeschi per le asfittiche casse dell'industria dell'accoglienza in Italia non sono trascurabili. Sono, infatti, 3,5 milioni i cittadini austriaci in viaggio durante l'estate in Italia ai quali si aggiungono 7 milioni di tedeschi che rappresentano la comunità di turisti stranieri più numerosa nel Belpaese. (Da IL PICCOLO del 29/05/2020)

NOTE TRISTI

Il 4 dicembre 2019 la nostra cara mamma, LEOCADIA BUCCARAN vedova ROCCONI è tornata alla casa del Padre. Era nata a Neresine il 9 dicembre 1922. Figlia di Sime Buccaran (valente carpentiere) e di Maria Grubesic (donna silenziosa e saggia). Ha studiato a Fiume, dove si è diplomata maestra.

Ha sposato Giovanni Rocconi, anch'egli di Neresine, capitano di l.c. Ha avuto due fratelli (Mario e Sabino, da molti anni a N.Y.) ed una sorella (Celina, diventata suora in Italia e morta 20 anni fa). Ha avuto 3 figli. Fulvio (lo scrivente), Giuliano ed Ileana (morta a 7 anni per una lunga e penosa patologia).

Trasferitasi con mio papà a Trieste subito dopo la guerra, ha avuto cura attenta ed assidua della famiglia. E' tornata molte volte alla sua Neresine che ha sempre ricordato con nostalgia e tenuta nel cuore.

Si è spenta pochi giorni prima di compiere 97 anni. Quando quasi non poteva più parlare, le si illuminavano gli occhi se le nominavamo Biskupia, Santa Maria Maddalena, i Frati ...

Per sua volontà viene sepolta a Neresine nella tomba di famiglia. Ciao mamma ...ascolta ancora il rumore del mare che lì ora è tanto vicino!

(Fulvio Rocconi)

Nel gennaio del 2020 è morta a Trieste all'età di 95 anni Livia Zorovich. Era nata a Neresine nel 1925



Giovanni Menesini

Il 10 Marzo 2020 si è spento a Ile Rousse-Corsica Giovanni Menesini (foto a lato), per tutti i suoi cari e per tutta la comunità neresinotta Giannino. Nato a Neresine il 15 Dicembre 1939 ha vissuto lontano dalla sua amata terra natia ritrovando, seppur distante, un atavico abbraccio nell'isola ove ora riposa in

pace. La famiglia condivide una poesia scritta in gioventù che esprime il dolore, seppur sempre celato, della distanza dalla sua e nostra cara Neresine. (Arianna Menesini)

Sorellina

*Nel lontano e buio cimitero
piange sola una voce sconsolata,
voce di bimba,
voce tanto amata,
che si perde del mar né flutti fiero,
in suolo nero.
Piccola bimba,
il nome foriero dice di affetti,
di più inusitata letizia
nome d'una rimembrata figura:
.....mamma!
Or più non spero di ritornar a' la sua scura tomba
di pianger mesto ne la dura terra
ma so che tu stai ne' l'infinito
Veglia o azzurro cherubin che scolpito sei a' la sua
tomba
Veglia, su la pura imagin dolorosa.....ch'in me rim-
bomba!
Giovanni Menesini*

Nicolò German nato a Neresine nel 1912 è morto alla veneranda età di 107 anni a Trieste il 25 marzo 2020. IL PICCOLO il 10 dicembre 2019 in occasione del suo ultracentenario compleanno aveva pubblicato il seguente articolo:

Le 107 candeline di Nicolò German

Benvenuti nella città del benessere, dove si vive bene e a lungo. Nicolò German ne potrebbe essere il testimonial perfetto. Oggi compirà 107 anni nella sua a-

bitazione di via Antoni, che ormai lascia di rado, assieme ai nipoti e agli amici. Malgrado l'età, Nicolò German è molto lucido e ancora autosufficiente, certo ha i suoi tempi di reazione, ma ha una forte fibra e un robusto appetito, soprattutto la sera. E questo è un buon segno.

Quello che sta attorno al suo microcosmo lo incuriosisce ancora. Passa molto tempo alla finestra della sua abitazione. Praticamente, è il suo passatempo preferito. Nicolò non ha alle spalle una vita banale, anzi. Tutt'altro, è stata molto movimentata.

Nato a Neresine, a pochi chilometri da Lussinpiccolo, già da ragazzo ha lasciato l'isola per trasferirsi con la famiglia a Trieste. Inevitabile, viste le sue radici, la passione per il mare. Dopo aver ottenuto il diploma di motorista navale ha navigato per molti anni. Ma erano tempi difficili, il mondo era in ebollizione. German è stato chiamato a difendere la Patria che lui orgogliosamente ha servito. Come autiere dell'Esercito ha combattuto anche in Africa. Numerose le chiamate alle armi in occasione della Seconda guerra mondiale. A casa lo aspettava la moglie Dorothea che gli aveva regalato una figlia, Rita. Entrambe non ci sono più. Di due cose è sempre andato molto fiero e ne parla ancora adesso: di essere sceso in strada per difendere Trieste durante l'occupazione titina e di aver fondato la sezione locale dell'Associazione Autieri d'Italia, iniziativa che gli è valsa l'onorificenza di Cavaliere della Repubblica nel 2016.

HANNO SOSTENUTO LA COMUNITA' DI NERESINE (e si ringraziano)

Primo elenco 2020

Soccolich Alfio (TS) - In memoria di mio padre Giovanni Soccolich	€ 25,00
Bracco Poli M. Gabriella (TV) - Contributo Comunità di Neresine 2020	€ 30,00
Rode Maria (VE) - Pro giornale	€ 10,00
Zanelli Giannina - (TV - Preganziol) - In ricordo della mia cara mamma Giovanna Zorich	€ 50,00
Artieri Tullio (VE-Mestre) - Pro Comunità di Neresine	€ 25,00
Ileana Camalich Affatati (PD) - Abbonamento giornale	€ 30,00
Lauricelli Costanzo e Katia (Ponzano Veneto - TV) - Contributo giornale Neresine	€ 50,00
Olenik Lucio (TS) - In memoria di Fiorenza Degrassi	€ 50,00
Canaletti Fiorella (VE-Mestre) - Contributo Comunità di Neresine	€ 20,00
Anelli Marianna (Livorno) - Pro giornalino	€ 20,00
Zucchi Flaminio (TS) - Contributo attività editoriale 2020	€ 30,00
Bracco Fiorenza (VE-Camponogara) - Pro notiziario e contributo 2020	€ 30,00
Giachin Fabio (PD) - Contributo 2020	€ 50,00
Semenzato Silvestro (VE-Spinea) - Pro Neresine	€ 50,00
Maurini Norma (Taranto) - Contributo per il giornalino	€ 20,00
Menesini Domenico (Roma) - Pro giornalino anno 2020	€ 30,00
Camali Alberto (Lido di Venezia) - Pro Comunità Neresine	€ 30,00
Affatati Massimo (PD) - Contributo Comunità di Neresine	€ 50,00
Bracco Pia (TS) - Sostegno al giornalino	€ 20,00
Grion Manuela (Romans d'Isonzo-GO) - Contributo 2020	€ 20,00

Salvo errori e/o omissioni, in tal caso si prega di segnalare



Il coronavirus risveglia l'orgoglio nazionale

FOGLIO DELLA COMUNITA' DI NERESINE IN ITALIA E NEL MONDO

Anno XIV n° 40

DIRETTORE RESPONSABILE

Flavio Asta

REDAZIONE

Nadia De Zorzi - Massimo Affatati

HANNO COLLABORATO A QUESTO NUMERO (e si ringraziano): Marco Bracco, Federica Haglich, Donatella Oneto, Carmen Palazzolo, Patrizia C. Hansen, Filippo Borin, Daniela Biasiol, Giada Bullita, Aldo Sigovini,

Questo numero è stato chiuso e consegnato in tipografia il giorno 03/06/2020

Sommario:

Editoriale: Il lutto ci rende umani	pag. 2
Notizie relative al prossimo raduno neresinotto	“ 3
Storie: Una riabilitazione tardiva ma necessaria	“ 4
Una mamma: la mia! Viaggio nella memoria e nel cuore	“ 12
Beni nazionalizzati agli optanti	“ 14
Notizie dal mondo giuliano-dalmata	“ 19
Padre Flaminio Rocchi: una vita per i diritti degli esuli	“ 21
Il falso documento sugli “squadristi di Dignano”	“ 27
Progetto EGEA: Un ecomuseo per i giuliano dalmati	“ 27
La nostra cucina	“ 28
L'angolo poetico	“ 30
Neresine nella mente e nel cuore dei bambini di un tempo	“ 30
Rassegna stampa	“ 31
Note tristi	“ 38